IL CAVALIER RITIRATO

COMMEDIA

DI UN NAPOLETANO
DETTO TRA GLI ARCADI
FLORISBO SPARTENSE.

VENEZIA MDCCXCII.

Con licenza de' Superiori.

PERSONAGGI.

CONTE di Albachiara padre di

ELEONORA, creduta pastorella sotto nome di Dorinda.

MARCHESE Roberti fratello di

EMILIA, promessa sposa del

DUCA IPPOLITO Rosselli.

MONTANO vecchio pastore, creduto padre di Dorinda.

MIRTILLO ragazzo, figlio di Montano.

D. GERVASIO, uomo spropositante.

DEMETRIO, uom flemmatico, maestro di casa del Conte.

Servi del Conte)
Servi del Marchese) non parlano.
Un volante di D.Gervasio)
Varj pastori)

L'Azione si finge in un Villaggio di Firenze.

ATTO I.

SCENA I.

Amena Campagna. Da un lato nobile abitazione con varie balconate, e con magnifica scalinata esteriore, per la quale si ascende a giardino praticabile, che, situato a costo della medesim' abitazione, si prolunga nel prospetto del Teatro, e da cui per mezzo di una loggia si ha un secondo ingresso nel principale appartamento. Dall' altro lato rustic' abitazione, divisa in due piani similmente praticabili, e con cortile posto dinanzi ad essa.

Dorinda, seduta ad un sasso innanzi alla rustic' abitazione, tessendo fiscelle: nel cortile della medesim' abitazione Mirtillo con alcuni Pastori fascinando le legna.

Mirt. OH! L' è pur dura questa fatica!

Dor. Pazienza, Mirtillo.

Mirt. Che pazienza! Lo star curvo così è cosa da perder la vita. *I Pastori mostreranno ancor dispiacere di tal fatica.*

Dor. A costo di sudore si vive nel mondo, e chi sfugge questa necessaria pena, o l' alletta il vizio, o vuol'esser miserabile.

Mirt. Bene. *intermette il fascinar le legna, e viene da Dorinda.*

Dor. L' esperienza pur troppo ci fa veder

 di

di continuo, che non si dà ozio senza vizio, che non si dà miseria senza spenseratezza.

Mirt. Ma quel che si fa di continuo da noi altri Mandriani, è cosa insoffribile. Come! Sempre sempre in moto! E ciocche più ne affanna prevenir tanto l' aurora, che non possiam soddisfarci di sonno!

Dor. Almeno quà si gode quella tranquilla pace, che non si trova, non si spera nella Città, a vista del lusso, e della grandezza.

Mirt. Che pace! Pace collo stento?

Dor. Di certo; se il nostro spirito si affligge meno, dove vi è meno occasion di desiderio.

Mirt. Oh! Io vorrei star più afflitto, ma più comodo. Per verità, Dorinda, e facciamci capaci, che se ne ha, e che se ne può aver mai dal mondo? Un poco di quieto riposo, e non cattive spese.

Dor. Mirtillo, ti compatisco, la parli da ragazzo.

Mirt. La parlo così perchè non credo felicità questo delicato divertimento.

torna nel cortile al suo lavoro.

Dor. T' inganni.

Mirt. Ma non m' inganno, che peno.

con forza di espressione.

Dor. (Non sa ancora, che sia il mondo (*tra se*) Infelice! Io l'ho conosciuto pur troppo, soggetta al bersaglio della sorte, alla tirannia d'Amore! Ah! che a tal rimembranza non posso non benedire queste rustiche spoglie, che mi cuopra-

ſtano, non baciare queſti paluſtri giunchi, che inteſſo! (*bacia il ſuo lavoro*) Ma ahimè! Che ancora a tal funeſta rimembranza ſento ſtringermi il cuore, non potendo intrattener le lagrime!)
piange.

Mirt. Via via è neceſſario un poco di pauſa: *a' Paſtori nel cortile*. Queſta regola ſerve, per non far patire lo ſtomaco. *In queſto tempo i paſtori con Mirtillo dovran dimoſtrare, o lentezza, o diſtrazione nel faſcinar le legna*.

SCENA II.

Montano dall' alto della ruſtic' abitazione, e detti. Eſce e ſi ferma nell' alto a veder l' azion de' Paſtori nel cortile.

Mont. ECco lì gli sfacendati!
Mirt. (A tempo! . . .)
Dor. (Miſera me! Montano) *ſi vuol rimettere dal pianto*.
Mont. E come, poltronacci, ancor d'intorno a quelle legna?
Mirt. Che dite . . .
Mont. Non voglio ſcuſe . . . meritareſte . . . Ma baſta . . . Mi sò regolare. *entra nell' altro piano dell' abitazione, per calare*.
Mirt. Vogliamo ſtar freſchi!
a' Paſtori ponendoſi a lavorare.
Dor. Già cala. *guardando verſo ſopra* Non vorrei che si avvedeſſe, che io abbia pianto! Gli promiſi paſſare i giorni ſempre contenta ad onta delle paſſate mie diſgrazie. Comparir non voglio manchevole. *ſi alza* Su via disbrigatevi. Povero vecchio! è abbaſtanza generoſo

nè merita da voi tanta lentezza.

Mont. *venuto nel piano del Teatro* Eh! Questa lentezza, questa lentezza saprò ben'io gastigare, Dorinda.

Dor. No, caro Padre. Costoro faranno il proprio dovere, nè ve ne avrete a lagnare, ve l'accerto. Ecco di già presso a poco le fascine son belle, e fatte; e Mirtillo le porterà, come imponeste al Aminta, ed Ergasto con Fileno, secondo il solito, passerà a bollir del latte.... Su via, che più si tarda? Fate presto. *a' Pastori.*

Mont. O quanto, Dorinda, quanto sei attenta! Fortuna se io potessi solamente a te fidare l'intera cura della Mandra, fortuna! *si accosta a Dorinda.*

Dor. La bramarei. Ma al presente nelle mie... oh Dio!... fo quel che posso. *non potendo trattenere il piano.*

Mont. Anzi assai più di quel che dei, cara Dorind..... Ma che miro! Tu piangi?

Dor. Non è vero. Errate.

Mont. Dovrei esser cieco per errare.

Dor. Vedete... forse non volendo.

Mont. Che non volendo! E la tua ostinatezza di rattristarti tuttora.

Dor. Io vi assicuro.

Mont. Sicurissimo sono io di quel che veggio. Il mondo non è nuovo per me; io quanto..... Vai di già? *a Martillo, il quale, addosatesi le legna, vuol partire.*

Mirt. Vado.

Mont. E fa, che torni subito. Intendesti?

Mirt. Intesi. (Questa è la vita di Pastore!) *via.*

Mon-

Mont. E tu, Ergasto, Fileno, *a' Pastori inviati verso l' abitazione.* non mancate di attenzione, nè consumate del gran fuoco, bollendo il latte.. Mi fido.

I Pastori entrano.

Dor. Io direi a non lasciarli soli.

Mont. Il farei, se per affar di premura non dovessi portarmi al poggio delle due fontane....

Dor. Dal vecchio Tirsi.

Mont. Appunto dal mio Cucino. Ma voglio prima sgridarti...

Dor. Per aver mancato alle mie promesse?....

Mont. Con quel tuo pianto. E ciò a riguardo di non veder soggiacere a qualche male il tuo delicato complesso.

Dor. Ed oh volesse il Cielo, ed avessi la bella sorte di terminar questa misera vita! Non soffrireste voi maggiormente la noja di mirarmi sempre attristita; io la pena non soffrirei di morire in ogn' istante!...

Mont. Ecco dove io ti volea. L'animo tuo, Dorinda, non è cangiato, con tuttochè abbi cangiato le vesti, ed il nome. Sei ancor col cuore in Firenze, nella Città vicina, dove nascesti; Rifletti ancor' al tuo sventuratissimo amore, dispiacendoti 'l tollerare, per tua sola volontà, sotto la cura di un vecchio pastore, il tedio della solitudine, la cattiva qualità de' cibi, la rozzezza delle vesti, ed il penoso della fatica.

Dor. Voi sinistramente pensate di me, ed

ed a torto così parlate. Io della mia volontà non mi lagno, nè credo, nè voglio lagnarmi. Con troppo piacere abito queste selve, vivo con voi, che prezzo più che mio Padre.

Mont. Ma quel continuo pianto?

Dor. Ma il mio continuo pianto dovrebbe meritar da chi sa le mie sventure, più tosto un tenero compatimento, che un' acerbo rimprovero. Alla fine son povera donzella; nè sento in me un virile coraggio, ma soltanto la certa debolezza della età, e del sesso.

Mont. Verissimo. Ma . . .

Dor. Ma se me l' accordate, come non piangere, essendo proprio di chi vive il ricordarsi sempre delle sue disgrazie! Mi ricordo . . . oh Dio! . . Mi ricordo di essere stata allevata da una tenera madre, sebbene in un rimoto angolo della Città, e con ritiratezza, con aggi, e comodi però, che avanzavan di molto la mia condizione! Mi ricordo, che, appena giunta al terzo lustro della età mia, io la perdei, e fui costretta dal rigoroso volere del padre a rinserrarmi in un de' sacri Ritiri di Livorno! Mi ricordo, che, senz' aversi riguardo al mio controgenio, fui necessitata d' insiem con lui partire; E quindi mi ricordo ancor la perniciosa dimora per l' intemperie della stagione nella Locanda, sita tra Firenze, e Livorno, ed ivi l' inaspettato incontro di un malnato Cavaliere . . .

Mont. Che fu il peggio! . .

Dor.

Dor. Si, che fu il peggio. Il quale nell'atto di volermi segretamente esentar' dalla forzosa paterna disposizione con un legitimo matrimonio.. Ahi!.. preparato mi avea il malvaggio il più sfacciato tradimento.

Mont. E, per liberartene, risolvesti fuggire, abbandonando l'amante, ed il Padre...

Dor. Contenta più tosto d'incontrar la morte, che vivere, o disperata in un chiostro, o disonorata per sempre! Se il racconto, non dico la memoria di tanto, può riscuoter compassione da un tronco, da un sasso, troppo si pretende da me, volendo vedermi asciutto il ciglio, costante il cuore. *con vivezza di espressioni.*

Mont. Dorinda... *Si vedrando alcuni servi aprir le balconate della nobile abitaz.*

Dor. Sì troppo, lasciate che il ripeta, troppo pretende da me!

Mont. Dorinda, senti. Non già che io condannassi il tuo pianto quasi che non sapessi compatir le tue disgrazie; Ferino non mi ha fatto natura. Voglio solamente uniformarti lo spirito alle vicende del mondo, per farti meritar nelle disgrazie medesime, ispirandoti.....

Dor. Un' eroismo?...

Mont. Ma virtuoso.

SCENA III.

Il Conte di Albachiara da una delle balconate in abito proprio, ma non galante, prendendo il cioccolato, e detti.

veggendo Dorinda.

Cont. (OH! La bella Dorinda!)

Mont. La tolleranza, sappilo, è quel pregio, che più ci rende cari al Cielo.

Dor. Ma quanto è difficile il posseder questo pregio!

Mont. Tutto si può, volendo.

Cont. Oh Dio! Sento per lei quel che non ha provato ancora il mio cuore. Ah non posso resistere! Si cali. *entra*.

Mont. E poi cara, la mia Dorinda, se t' induco a viver lieta, il fo per sua sicurezza. Vi è tra miei Pastori chi sa, che tu non mi sei figlia, ma ti crede una infelice Pastorella, non cittadina, addottata da me per qualche tuo sinistro accidente. A che darli sospetto, per farli venire in chiaro di tua condizione? Bada su di questo, per carità, badaci bene.

Dor. Amato padre . . . sì padre. Tal vi chiamo, e vi chiamerò sempre per l' affetto, che mi mostrate; il conosco, che col mio estremo cordoglio inavvedutamente tradisco me stessa.

Mont. Almeno impara a fingere, ovvero sforzati a fingere il tuo dolore. Non si sa alle volte innanzi a chi si piange, e se tutti sono indifferenti delle altrui operazioni. Tu non consideri, che Firenze è da noi poche leghe lontana. Dippiù che abbiam dirimpetto, e questo è il maggiore, che dovresti considerare, che abbiam dirimpetto un casino di nobile Fiorentino, (*additando la nobil' abitazione*) il quale vive a se stesso, e ritirato; con semplici indicj può molto rilevar di te.

Dor. Ah! Cominciate a farmi tremare. Io mi

mi veggio in un' abisso di confusione.

Mont. Non tanto. Prudenza soltanto per l' avvenire.

Dor. Io vi prometto, ch' emenderò l' errore...

SCENA IV.

Il Conte, e Demetrio dalla scalinata del casino, e detti.

Cont. TEl dissi Demetrio, quel che fa il Marchesino Roberti, tutto va bene.

Dem. Ma, Eccellenza, a bene intenderla, il vo ro consentimento...

Cont. Il mio consentimenno è la dilui volontà.

Mont. (Il Conte. Ritirati.) *a Dorinda.*

Dor. (Padre, che compito Cavaliere!)

Mont. (Ritirati. La compitezza di un nobile non è sempre tale verso la misera gente.) *si avvia Dorinda verso la rustic' abitazione, e Montano verso altra parte.*

Dem. Ma...

Cont. Non voglio impicci. Egli disponga io somministro il danaro.

Dem. Questo facea mestieri intendersi. Lodato il Cielo! *Ritorna per la scalinata ed entra.*

Cont. Dorinda... Montano...

Mont. Eccellenza.....

Dor. Signore...

Cont. Come! Partite nel vedermi?

Mont. Che dice V. E.! Un' affar di premura..

Dor. Il nostro giornale esercizio . . .

Cont. Vi chiamavano altrove ? Vi credo . Povera gente ! Mi fa pietà la vostra vita !

Mont. Perchè di buon cuore , Eccellenza . Ma sappiate , che chì si contenta di sua sorte , pena non sente in qualunque mestiere .

Cont. Non si pone in dubbio . Da un pezzo si dice , che tanto è misero l' uomo , quanto ci si reputa . E Dorinda è contenta della sua sorte ?

Mont. E che vi pare . Non discorda dal padre .

Cont. Ma tace . Dillo tu , bella ragazza .

Dor. Signore , come non esserlo , se in questo stato mi volle il Cielo ?

Cont. Non sempre di quel che vuale il Cielo , l' uomo è contento .

Dor. Perchè non comprende il fine di sue eterne determinazioni .

Mont. Saggia risposta .

Cont. (Ah ! Chi non l' amerebbe !) *tra se*

Dor. (Che piacere sento in parlarci !) *da se*

Cont. Ma ti sentireste nell' animo desiderio di cangiar fortuna , e di lasciar quelle rustiche spoglie ?

Mont. A far che , Signore ? *con premura*

Cont. Per menar più comoda vita .

Dor. Ah ! mi esporrei a cento rischi , ed a continue disgrazie , colla certezza d' inciampar nelle mani di qualche malvaggio traditore . Di questi tali ne abonda la terra , e son per dire , che appena ne vànno esenti i boschi . *con sommo calore*

Cont. Non si nega . *Mon.*

Mont. L'esperienza in voi vel conferma forse, Eccellenza? . .

Cont. Sì. Io ancora, scherzo della fortuna, quì fui tratto dalle disgrazie a viver solitario.

Mont. E vi trovate contento?

Cont. A dirvi la verità . . . Nemmeno.

Dor. E che vi affligge mai?

Cont. E che affligger non può l' uomo, se ha tanti nemici con sestesso!

Dor. Io parlava del particolare . . .

Mont. Che inutile curiosità, Dorinda? . .

Cont. Che il sappia. Mi affligge quel che comprendo pur troppo non esser di mio decoro . . . Tu sei . . . Oh Dio! *a Dor.*

Mont. Come! Eccellenza. *subito, e con premura*

Cont. Dicea, ch' ella . . . mel dimanda . . . senza pensare, che mi tormenta lo spirito. *a Mont. additando Dor.* (Incauto!) *tra se*

Mont. (T'intendo!) *da se*

Dor. Io tormentarvi? Perdonate, Eccellenza. Poco accorta che fui, credea . . .

Cont. Deh! Muta linguaggio, se non vuoi vedermi morire. *con trasporto*

Mont. Via, via, partiamo. I nostri discorsi non si confanno col cuor del Sig. Conte.

Dor. Eccomi, son pronta. *vanno per partire.*

Con. E mi lasciate?

Mont. Il vostro affanno . . .

Dor. Il nostro dovere . . .

Cont. La mia sventura . . . Ah! Ditelo, che direte benissimo . . . Ma se nel mio petto il cuore . . . quel cuore . . . Ahimè! . . . Partite, vi lascio in libertà, partite.

Mont. Servo di V. E. *si avvia*

Dor.

Dor. s' inchina senza parlare, e va per entrare

Conte dopo qualche tempo Dorinda... senti... Dorinda... se mai... Nò parti. Addio.

Dor. (Che sorpresa!) *entra nella rustic'abit.*

Mont. dopo di essersi assicurato, che sia entrata Dor. (Che novità!) *e parte.*

Conte Cielo, e che mi accade! *con affanno siede ad un sasso.* Io amante, ed amante, dopo il rigore di crudel fortuna, che mi volle, e che mi rese infelice!... E di chi poi? Di una vil pastorella. Ah! Conte! E non rammenti le tue disgrazie? Il matrimonio non rammenti, che contraesti segretamente, ed in saputa del padre, e di tutti, con donna non di nobil sangue?... Memoria, che in se richiama tutta la mia ragione!... Ma, se l'esser debole è proprio dell' uomo, sarò sempre vincitor di me stesso?... Oh incertezza! Oh martirio! Meglio se non fossi mai... Ah! che il cuore appassionato mi rende il labbro ancor reo. *si alza con ismania e comincia a salire.*

S C E N A V.

D. Gervasio vestito di campagna con un Volante, e detto, e poi Demetrio dalla loggia, e calerà per la porta del giardino.

Gerv. Bestia, *al volante* accoppiati all' altra bestia del mio cavallo, ed al somaro del mio famiglio di stalla, per riposarti, che io solo solo, come un paladino di America, troverò l'abitazione di chi vado trovando... Ripugni?... Corpo di un saggittario! Cerco il tuo comodo.. Ubbidisci. *dandoli de' calci* Presto ubbidisci...

sci . . . *entra il Volante* Oh! mio Signore... *avvedendosi del Conte, che sale*. A voi dico, mio Signore. *con caricati inchini*.

Cont. A me?

Gerv. A voi, che forse estemporaneamente dubitate di esser tale? Io mi pregio della vostra significantissima padronanza, più che non pregiavasi Catone in Utica della venerevole cerrispondenza di Ulpiano il Macedone.

Conte Dunque mi conoscete?

Gerv. Pur troppo. E benchè sia la prima volta, che con questi miei occhi vi miro, pure ambisco sapere il vostro nome, che credo più glorioso di Cajo Caligola, Consolo Ottomano . . . *Il Conte con disprezzo, e senza risponderli vuol partire*. Ma . . . ma . . . Come! Partite senza degnarmi di risposta?

Conte Volete la risposta?

Gerv. Se vi pare. Che forse sono un'Arabo, un Tunesino, che non sia degno di tanto.

Conte A tempo. . . Demetrio. *vedendo Dem. che dalla loggia passa nel giardino*.

Dem. Eccellenza . . .

Conte Rispondi a questo Signore, ma adeguato alle sue proposte. *ed entra nell'appar.*

Gerv. Come! A me questo affronto! A me! Son Cavaliere, diavolo, e so pentire, se voglio, chiunque non sa pentirsi nemmeno. *si avvia con fretta per la scalinata*.

Dem. Piano, piano. *calando per la porta del giardino*. A bene intenderla, avete volontà d'inquietar la gente, Signore.

Gerv. Io! Ah! vile, più vile, del medesimo

vi-

vilissimo Alcide, vuoi, che qual Sesto Roscio ti . . .

Dem. Che cosa? *con qualche calore*

Gerv. Farti un profondo inchino. *con dolcezza, e sala.* Io vado in cerca per queste piane montuosità del Conte di Albachiara, e del suo soggiorno.

Dem. E con questi modi così sconvenevoli?

Gerv. Fuoco, fuoco, tutto effetto di quel sangue, che mi bolle nel'e vene, che secondo le croniche antichissime di mia illustre famiglia, e siccome apparisce da' ramosi albori della medesima, vanta l'origine dal gran Zoroastro, celebre capitan generale della guerra di Troja. Costui, come dice Neuton, chiuse di propria mano la truppa, composta di settecentomila guerrieri, ne'fianchi della giumenta, mandata in dono ad Agamennone rapitor di Cleopatra.

Dem. A bene intenderla, ella sa perfettamente d'Istoria.

Gerv. La mia passione. Sempre co' libri alla mano, ma de' più classici circa questo particolare: Galeno, ed Euclide, rinomatissimi istoriografi, io gli ho a memoria.

Dem. Me ne rallegro . . .

Gerv. La mia passione. Meglio questo, che stare a perdere il tempo co' Poetastri del secolo presente, Aristotile, e Cartesio.

Dem. Ah! ah! . .

Gerv. E che vuol dire quel riso inopinato?

Dem. Un piacere, che a bene intenderla, ho di sentirvi.

Gerv.

Gerv. Oh! Grazie. La mia letteraria passione, ed il mio merito eccessivo non possono a lungo andare tenersi nascosti; e conosciuti appena si tirano dietro come il forte latrar di Plutone si tirava dietro in un subito i selvaggi Orfei:

Dem. Chi ne può dubitare! *ironico*

Gerv. Vola per tutte le parti rimotissime dell'una, e dell'altra Europa settentrionale il celebratissimo mio nome.

Dem. Che, a bene intenderla, qual'è?

Gerv. Qual'è! Caspita! Tu l'ignori? Sonora fama a rompicollo il fece da per tutto eccheggiare.

Dem. Solo io ebbi questa disgrazia!

Gerv. Ma che disgrazia! Ma no, ti è propizia fortuna. Ora il saprai. Son'io; e notalo nel tuo taccuino: i taccuini son la mia passione. Son'io il cavalier letterato Don Gervasio Onesti.

Dem. Di qual paese? . . .

Gerv. Che domanda! Del mondo, del mondo. Ed ogni stanza al valentuomo è padria: Gottofredo nel commento sopra il moderno Archimede. Son pregiudizj i riflessi di quel dulcis amor patriae etc. pregiudizj di animo non versato nelle scienze: praejudicissime: lasciami esclamar colla frase di Bertoldo, allorchè parlò nel foro magno di Roma contra Catilina pro domo sua: praejudicissime praejudicium praejudiciorum. Quanto debbo alla passion dello studio!

Dem. E vi trovate in questo villaggio?

Gerv. Ad onorarlo colla mia presenza, ad istruir-

istruirlo, se vuole: è la mia passione istruir le bestie. E pure quel zotico in vedermi partì. *additando il Con., ch' è partito.* Suo danno. Resterà qual nacque un' animale di terza specie senza ragione.

Dem. Signor letterato . . . *con flemma.*

Gerv. Cosa è?

Dem. Rispettate, se volete, a bene intenderla, esser rispettato.

Gerv. M'insegnaresti tu le creanze! Le creanze son la mia passione.

Dem. Ma . . . ma . . . a bene intenderla, il Conte di Albachiara non merita da chicchesia alcun' oltraggio.

Gerv. Oltraggio! . . Il Conte! . . Io! . . Dove dove si trova? Vado in traccia di lui, che credo essere in questo casino.

Dem. Quà si trova, è il mio padrone, e, a bene intenderla, è quel zotico, che partì in vedervi.

Gerv. Che ascolto! Ed il tacesti finora! . . . Corro diavolo. *vuol salire*

Dem. Dove? . . .

Gerv. Dal caro amico . . .

Dem. Amico senza conoscerlo?

Gerv. Prodigio della mia letteratura, e della mia studiosissima passione. Via, non trattenermi . . .

Dem. Ma veniste?

Gerv. In breve, che la brevità è la mia passione. Venni cavalcando un bizzarro destriero; queste cavalcature cavalline son la mia passione, e venni per trovarmi allo sponsalizio del Duchino Ippolito colla sorella del Marchesino Roberti.

Dem.

Dem. Che dee quà celebrarsi? . . .

Gerv. In questo giorno . Fuggon la Città, per esser senza soggezione . . .

Dem. Moda . . .

Gerv. Per non dispendiarsi. Io son della brigata, e le brigate son la mia passione.

Dem. Ma il Marchesino non ci scrisse il vostro nome tra gl' invitati.

Gerv. E che ho bisogno di scritto, di nota, di avviso, d' invito, di raccomandazione? La scioltezza è la mia passione. Entro dove voglio, e dove mi piace di entrare... Abilità de' scientifici miei pari. Vado.

Dem. Ma . . . *sempre arrestandolo*

Gerv. Ma ogn' indugio è un' offesa all' amico...

Dem. Far bisogna l' ambasciata . . .

Gerv. Far bisogna il fistolo, che ti rode... *lo spinge, ed il fa cadere*. Caro Conte Caro . . . Oh! diavolo! *per la fretta urta nella gradinata, e cade.*

Dem. Ci . . . ho . . . gusto . . .

Gerv. Se non fosse stato il ballo la mia passione, mi sarei tutto fracassato. Nulla nulla mi ho fatto: *alzandosi*

Dem. Mi dispiace . . . *alzandosi*

Viene il Volante di D. Gervasio

Gerv. A tempo ... Pulisciмi con dilicatezza... Già sai, che la pulizia è mia passione. Vieni sopra . . . Caro Conte. Caro . . . *sale, ed entra nell' appartamento.*

Dem. E' quello il tuo padrone? *al Volante.* Ignoro, come vi possi tu trattare! . . T'intendo, a bene intenderla. Nel mondo vi vuol pazienza. *il Vol. annuisce, ed entra nell' appartamento.* Ahi! Che dolore! Mi

reg-

reggo appena! *si avvia per salire.*

SCENA VI.

Il Conte dalla loggia, e detto.

Conte DEmetrio, partì quel fanatico?
Dem. Da quì partì, Eccellenza, dopo di avermi fatto un complimento alle coste...
Conte Ti bastonò...
Dem. Mi dette un'urtone, che mi stramazzò.
Conte Impertinente!
Dem. Ma, a bene intenderla, ha montata la scala, e viene da V. E.
Conte No, non se gli dia l'entrata. *va per entr.*
Dem. Si fermi V. E., e sappia, a bene intenderla... Oh! I fianchi!..
Conte Che ho da sapere?
Dem. Che lui ... son ruinato! .. Che dolore!..
Conte E parla.
Dem. Che lui è venuto... Ahi!
Conte Mi annoi! Presto.
Dem. E' venuto, essendo della comitiva de' Signori Cavalieri...
Conte Che verran da me?
Dem. Per le nozze, non ad altro, a ben intenderla.
Conte Mi rincresce. Che gente manda il Marchesino!... *va per entrare*
Dem. Intrattabile! *va per salire*

SCENA VII.

Mirtillo prima da dentro, Montano dalla parte opposta, poi Servi dal nobile Casino, e Pastori dalla rustica abitazione, ed in fine D. Gervasio dalla loggia, dove trovasi il Conte.

Mirt. ACcorrete, Pastori, accorrete.
Conte Qual voce!
Dem. Qual grido! *Mirt.*

Mirt. Vi è bisogno di ajuto! *ancor da dentro*
Conte Che sarà, Demetrio?
Dem. Qualche disgrazia, a bene intenderla, Eccellenza . . .
Conte Un bifolchetto verso questa volta.
Dem. Certo. Ed è, se non abbaglio . . .
Conte Il figlio di Montano . . .
Dem. Mirtillo.
Conte Che avvenne mai ragazzo?
Dem. A bene intenderla, che fu?
Mont. Mirtillo, gridasti?
Mirt. Oh' Padre! Bisogna ajutarli ... *angosciosa*
Mont. A chi mai?
Mirt. Fan pietà . . .
Conte Parla, non tormentarci . . .
Mirt. Ma fate presto . . . io son ragazzo, solo non posso.
Dem. Ma se non parli . . .
Mirt. Io ritornava d' Aminta . . .
Mont. Narra l' essenziale . . .
Mirt. Benissimo. In mezzo alla strada, che quì conduce, cadde ... nò nò, si rovesciò ... Non si sà come! Cosa da stordire!
Conte Che si rovesciò?
Mirt. Ora dirò . . . Io credo, che fosse stato un poco di erto . . .
Mont. Sei pur lungo! . .
Mirt. Ecco il necessario . . .
Dem. Ma che, a bene intenderla, si rovesciò?
Mirt. Un cocchio, con dentro una Dama, e due Cavalieri.
Mont. Oh! Disgrazia!
Conte Infelici!
Dem. E sapesti chi sono?
Mirt. Venivano da V. E., come intesi.

Conte Deh! si accorra, si ajutino . . . Demetrio . . . Montano . . .

Mont. E' dovere. Dove siete, Fileno . . .

Mirt. Ergasto. *chiamando alla rustic' abitaz.*

Dem. Inviamoli i Servidori, Eccellenza. Giacomino, Cammillo. *verso sopra*

Conte Elà.. Calate, e correte dove vi manda Demetrio. *verso dentro*

Mont. Deh! correte con Mirtillo in ajuto di quei Cavalieri, cascati nel luogo ... *a Mirt.*

Mirt. Del mirto.

Mont. Fa la strada.

Mirt. venite in fretta. *via con i Pastori.*

Dem. Presto. *a' Servi calati dalla nobile abitazione.* Seguite quei Pastori, e fate, a bene intenderla, il vostro dovere. *viano i ser.*

Mont. Quanto mi duole, Eccellenza, non aver tre, o quattro lustri di meno.

Conte Si supplisce colla volontà . . .

Gerv. *nella loggia, dove sta il Conte.* Oh! caro amico! carissimo davvero! Vi saluto. Un' amplesso, un bacio . . .

Conte Cominciate troppo per tempo a seccarmi. *con disprezzo, ed entra*

Gerv. Bell' accoglienza! Tutto nasce, che non sanno, che voglia dir dottrina, ed aver passione allo studio. *entra*

SCENA VIII.

Demetrio, e Montano, e poi Dorinda dall' alto della rustic' abitazione.

Mont. Come, Demetrio, quì Cavalieri?

Dem. Per inquietarci, Montano.

Mont. E la ritiratezza del Conte, ed il suo genio di solitudine?

Dem. Forzato, a ben intenderla, il povero padrone.

Mon.

Mon. Comprendo, non sempre si può dir di nò.
Dem. Tra gli amici . . .
Mont. Giusto, l'amicizia è un forte legame. Ma a che ne vengono, se lice sapersi?
Dem. Per le nozze della sorella del Marchesino Roberti.
Mont. A motivo di non farle in Città con fasto?
Dem. Appunto.
Mont. E chi è lo sposo?
Dem. Compito, e ricchissimo Cavaliere . . . Il Duchino . . .
Dor. dall' alto Padre, intesi chiamar da voi i pastori, ma vi fo sapere, che il latte è sul fuoco, e passa pericolo di perdersi senz' assistenza.
Mont. Fu necessità, ch' eglino andassero altrove, cara figlia.
Dem. (Quanto mi piace questa ragazza!)
Dor. Inesperta io non sono al caso, voi lo sapete.
Mont. Vengo io, vengo io . . . Demetrio parleremo poi. *si avvia*
Dem. Sempre che vuoi.
Mont. giunto alla porta, si volta. Ma lo sposo non mi diceiti.
Dem. Lo sposo, a ben intenderla . . .
Mont. Via, via, mel dici poi. Addio. *entra*
Dem. Dorinda, trattienti per poco.
Dor. Non posso. Il lavoro mel vieta.
Dem. Non è quello. A bene intenderla, vuoi tormentarmi.
Dor. Parli da senno?
Dem. Io sento per te un vero affetto . . . E taci, e parti?
Dor. Taccio, e parto, perchè tuttociò, che

ti

ti direi, non punirebbe abbastanza la tua arditezza.

Dem. La mia arditezza può far la tua fortuna.

Dor. La mia fortuna è la libertà del cuore. *entra*

Dem. E viva. Son curiose queste donne. Fingono, a bene intenderla, le disprezzanti, per esser più amate da tutti. Eh! Io le conosco! *si avvia per salire.*

S C E N A IX.

Mirtillo co' Pastori, i quali portano alcune valigie, e detto. Poi i Servi del Conte con altre robe.

Mirt. E Camminate, che vi son danari, camminate. *a' Pastori.* Demetrio, sappi, che null'avvenne di male. La caduta non offese alcuno.

Dem. Lodato il Cielo!

Mirt. Ergasto, Fileno, portate suso questa roba, che poi subito ne divideremo...

Dem. La mangia, a bene intenderla?

Mirt. Due zecchini. Un' accidente di questo il giorno...

Dem. Per goderla...

Mirt. Sempre...

Dem. A bene...

Mirt. Intenderla... Ora vi vuole.

Dem. Eh! *con disprezzo* Venite *a' Past. e sale*

Mirt. Quanto son belle! *vedendo le monete* Mi dispiace, che la mia porzione la torrà il padre! E quando quando non starò più soggetto quando!... Oh! Camerati. *a' servi del Conte, che vengono portando le robe.* Con troppo allegria si fatica! Effetto de' danari. Senza di questi non fareste un piacere nemmeno al vostro...

No,

No, no, perdonate... Voi siete gente compitissima! *entra nella rustic' abitazione, e' Servi con varie azioni van suso.*

SCENA X.

Il Duchino Ippolito servendo Emilia, il Marchesino Roberti, e servi, tutti vestiti di campagna.

Emil. CAro Duchino, mel dicea il cuore, che dovea accaderci del male.

Ipp. Se si figurassero tutti gli accidenti nel mondo...

Rob. Ognun si asterrebbe d'agire. L'asconderci 'l futuro fu tratto di providenza.

Ipp. Non va dubio; si renderebbero al contrario infelicità l'istessa vita.

Em. Ma io sto per far dall' accaduto un sinistro augurio circa il mio matrimonio.

Rob. Sorella, che sinistro augurio! il vostro nodo l'ha formato la ragione, e l'amore; ed è un tal parlare di offesa al Duchino.

Ipp. Piace alla Sig. Emilia l'offendermi.

Em. Queste offese dovreste sempre desiderare, Duchino, perchè vi dan segno, che vi amo.

Ipp. Se mi amate, io vi so corrispondere.

Em. Non si niega...

Ipp. Non si niega, e si dubita.

Rob. Via, via siam giunti. Il rovesciarsi del cocchio ha servito solamente per farci dare quattro passi in questa stagion così bella!

Em. Questo è il Casino del Conte?

Rob. E' questo.

Ipp. Luogo destinato d'amore per ricompensar la nostra fedeltà.

Em. Non avrò più che desiderare!

Rob. Ma che magnificenza! Guardate.

Ipp. Non bisogna notarne la sola magnificenza dell'arte, l'amenità del sito ancora.

Em. Il tutto solleva lo spirito.

Rob. Se non fosse così, sarebbe una pena per un Cavaliere, che viver vuole solitario, alieno affatto dal consorzio degli uomini.

Ipp. Ma che ostinatezza di non venire in Città, e di esser lontano da'suoi parenti!..

Rob. Colla volontà determinata di far'estinguere la sua nobile, e ricca famiglia.

Em. Gran motivo forse l'induce a ciò fare.

Rob. Sia un gran mistero. Son venuto intenzionato questa volta ... Basta so quel che mi dica.

Ipp. Voglia il Cielo, e che inutile non ...

SCENA XI.

D. Gervasio dal balcone del Casino e detti.

Gerv. BEnvenuti, benvenuti, cari amici, e padroni, benvenuti! Troppo tardi! E che avete fatto per la strada il passo della testuggine, rammentata da Plinio? Che?

Em. Come!

Rob. Che veggio!

Ipp. Quà D. Gervasio!

Ger. Cosa è! Siete rimasti di gelo, perchè vi prevenni? Eh! Fu voglia di disporre il tutto con buon'ordine; Il buon'ordine, voi lo sapete, è la mia passione. Ma poi a dirla come la và, che belle cose ho qua trovate. In tutto regna il buon gusto.

Su-

Superbo Casino, amenissime Ville, Diporti squisitissimi. Convien dire, che non la cedono agl'Anfiteatri di Creta, ai Laberinti di Roma.... Ma voi non rispondete? Venite. Trovarete più di quello, che la mia facondia sa narrarvi. Ecco che avviso il Conte, e calo per istruirvi; avrete in me un Cicerone del tempo antico. Questa è l'unica mia passione. *entra*

Rob. Io non so darmi pace! Entrar costui dove non è chiamato!

Em. Chi mai l'avrebbe creduto, che dovevamo trovar quel seccante!

Ipp. Che meraviglia! Si sa, che D. Gervasio vi porta un sommo affetto. *ironico.*

Em. Non cominciate le vostre solite gelosie... *Il Duchino si accosta da Emilia con disprezzo.* Questo che vuol dire...

Rob. Ecco il Conte.

SCENA XII.

Il Conte dall' appartamento, e detti, e poi i Pastori dal Casino.

Cont. Signori gentilissimi, ho motivo di ringraziarvi dell'onore, che mi compartite. *s'inchinano al Conte Ipp. ed Emilia, continuando a parlar tra di loro.*

Rob. L'onor' è nostro, particolarmente che dovete tollerar questo intempestivo incomodo. *si abbracciano.*

Cont. Mi siete amico. *e parlano tra di loro*

Em. Ma disturbarvi senza mia cagione, Duchino.

Ipp. Senza tua cagione! E non è D. Gervasio, che procura, che tenta di continuo

essere il tuo cavalier servente.

Em. Che lui ciò procuri, qual'è il mio delitto?.

Ipp. E chi sa, che con tua intelligenza non si fece venire in questo luogo nel tempo istesso delle nostre nozze.

Em. Ah! Mi oltraggi a torto. Io non ritrovo pregio in D. Gervasio, che possa mutarmi 'l cuore ...

Ipp. Sei donna, e perchè tale ...

Em. Taci, che io sento i tuoi rimproveri nel più vivo dell' anima.

Ipp. No, il dirò. Sei donna per appigliarti al peggio, e per sapermi tormentare.
con maggior collera si scosta.

Em. Nol soffro! Senti crudele... Oh Dio! La rabbia mi opprime i sensi... Ajuto... Io mi sento morire ... *vacilla*

Rob. Sorella!..

Cont. Signorina!..

Rob. E' in accidente ..

Cont. Sventurata!.

Ipp. (Ah! Forse l'offesi senza ragione!)
da se

Rob. Bisogna soccorrerla .. Duchino ....

Ipp. Ma che posso fare!.. *agitato*

Cont. Io la condurrei sopra ..

Rob. Un poco di acqua ...

Cont. Ehi, dove siete.. (*verso il Casino*) Opportunamente. Portate dalla vostra capanna un poco di acqua.
A' Pastori, che avean condotte le robe, e che calano dal Casino.
E' mestieri soccorrer questa Dama.

Rob. Ma presto, sapete ....

Cont.

Conte Non si trascuri tempo... Deh! Fate venir Dorinda, come donna vale meglio di noi in queste circostanze. *a' Pastori, ch' entrano nella rustic' abitazione.*

Ipp. (Io non so, che farmi!) *tra se*

SCENA XIII.

D. Gervasio dall' Appartamento, e detti.

Ger. Dunque il Conte è con voi.... Ma che lugubre, e tetra scena mirano gli occhi miei!.. Che forse svenne qual Semiramide...

Rob. Tacete..

Ger. Che tacere! Alla vista di questi sì patetici accidenti la mia passione di commiserante è tutta in tumulto. Povera signorina! Il polso...

Ipp. Ma si disse tacete. *con sommo sdegno*

Ger. Non posso. Il far da Dottor fisico, quando occorre, è la mia passione...

Rob. Conte, a riceverlo!.

Cont. A che mandarlo!

Rob. A Noi! Fuggiam costui più del contagio.

Gerv. Grazie. La verità molto mi piace. Questa è la mia passione. Ma lasciatemi medicare, altrimenti morirà, quod absit.

Ipp. Vi si disse, che stiate al vostro luogo. *con sdegno.*

Gerv. Troppo furore!... Tito Vespasiano non fu così.

Ipp. E si torna?

Ger. Eccomi. (Caspita! Langue il mio bene!) *da se*

Cont. E a ristorarla non si pensa.... Deh! Presto...

S C E N A IX.

Dorinda con un vaso di acqua dalla rustic' abitazione, e detti.

Dor. VEngo di volo. Ecco l' acqua.

Ipp. Da quì, bella ragazza! Oh Dio! Che miro!.. *Va d' incontro a Dorinda per prender l' acqua.*

Dor. Giusto Cielo!.. E chi mai riveggo!.. *si fermano maravigliati, e dopo qualche tempo.*

Ipp. Sei tu dunque! . . .

Dor. Sì, son' io . . . . . Ah! Padre, padre! Soccorrimi, io son tradita! . . . *forte verso la capanna.*

Cont. Che avvenne, Dorinda?.. Ferma .. Si sappia.

Dor. Vel dica, questo empio . . . *con forza gittando il vaso di acqua verso il Duchino, ed entra.*

Gerv. Bella risposta! Da ver'Amazzone Vestale!

Cont. Duchino, e che le faceste?.

Ipp. Io . . . Ella . . . Ah!.. Lasciatemi, non intendo me stesso . .

Ger. Ottimo! Costui se nascea Papiniano che bei Digesti!

Cont. In qualche confusione io sono entrato! *rimanendo estatico.*

Gerv. Non vi è passione allo studio, Sig. Conte, Gente, a cui fa notte innanzi sera! Secondo Cujacio.

Rob. Già rinviene . . . Sorella.

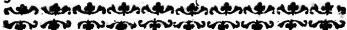
Gerv. (Oh! Cara!) *da se*

Em. Ahi!

Rob. Dimmi, che ti affligge?

Em.

Em. Dov'è il Duchino? .. *con istento*
Gerv. (Sempre quel diavolo in bocca!) *da se*
Rob. E' sopra.
Em. No, m'ingannate. Partì l'ingrato ... Ah! Dove, dove si trova?.. Non mel tacete .. *si alza con qualche smania.*
Cont. E' sopra ...
Em. Non vi credo ....
Gerv. Signora, ve l'accerto io... Io ... *se le presenta.*
Em. Deh! Che vuoi da me? (*con sdegno*) Parti, fuggi dalla mia presenza: Tu colpi a' mali miei, e tu sarai la funesta cagione, che io morirò disperata.
Gerv. Abbagliate ...
Em. Ajutatemi... non reggo. *al fratello.*
Rob. E come non sapete viver nel mondo senz'arrecar disturbi! Vergognatevi alla fine, vergognatevi. *via servendo Em.*
Gerv. Io non ho inteso affatto quel che ha detto! Conte...
Cont. Al Conte dispiace, che non vanta una maniera incivilissima ...
Gerv. Per discacciarmi alla sua casa? ..
Cont. Appunto. Ed allora penserebbe, ed operarebbe da saggio. *entra nell' appartamento.*
Gerv. Ecco la disgrazia de' virtuosi, esser l'odio di tutti. Ma con me non la vinceranno. Sarò costante fino a farmi romper le ossa ... Questa passione nasce in me dalla passion dello studio.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Mirtillo, ch' esce dalla rustic' abitazione, spiando se vi è persona nel Casino, e poi Montano, e Dorinda anche dalla rustic' abitazione.

Mirt. NOn vi sta persona alcuna. Venite. *verso la rustic' abitazione.*
Mont. Fa presto, Dorinda, non evvi chi ne guarda.
Dor. Ne sia lodato il Cielo! Vado . . .
Mont. Perchè tu il vuoi.
Dor. Il voglio, per non trovarmi in un pernicioso cimento.
Mont. Bastarebbe non curare chi pretese offenderti.
Dor. E come si può tanto, se deesi risentire il cuore?
Mirt. Io direi . . . benchè non ne sappia una maledetta . . .
Mon. Taci. Non spetta a te il parlare.
Mirt. (E' vero. Mi spetta la sola fatica!)
Mont. Tel ripeto (*a Dorinda*) al tuo voler non mi oppongo. Va con Mirtillo....
Mirt. Dove?.. E si sappia per mia regola.
Mont. Il testardo che sei! Si disse dalla mia Germana; in casa di cui si tratterà per qualche giorno Dorinda.

Mirt.

Mirt. Due leghe di cammino!...

Mont. Due, tre....

Mirt. Quattro.. ancora diece. Per Dorinda so questo, ed altro, se bisogna.

Dor. Ti son' obbligata.

Mont. Deh! Partite, prima che vi possan vedere...

Dor. Permettete, che vi baci la mano. Caro padre! *li bacia la mano*

Mont. Ah! figlia!... Quello pianto ti dica il mio affetto. *con somma tenerezza*

Dor. Ne rivedremo...

Mont. Addio!...

Mirt. Ma senza fretta. Gir vogliamo bel bello. *a Dorinda*

Mont. Un passo giusto... Non vi sforzate...

SCENA II.

Demetrio dal balcone, e detti, e poi il Conte dall' appartamento.

Dem. MOntano, cala il padrone... Oh! Dorinda, appunto vuol teco parlare...

Dor. E da me che brama! Povera contadina....

Mont. Affari non ha, non ha attinenza con chi nacque nobile...

Dor. Mi lasci al mio destino, ne lo prego.

Dem. In questo, a bene intenderla, io non entro; solamente debbo ubbidire chi mi dà del pane.

Mont. Digli, che scusi. Altrove dee portarsi, e di prescia Dorinda.

Mirt. Dobbiam far due leghe, Demetrio..

Mont. E non vuoi tacere! (*a Mirtillo*) E' chiamata da una sua parente per affar di premura.

Dor. O questo, od altro, io son nella mia libertà, caro padre; nè il tuo padrone, Demetrio, può costringermi a nulla.

Cont. (*avendo ascoltato Dorinda sulle ultime parole*) Io costringerti! che dici mai? Io nol posso, nè il voglio... *calando*

Mont. (Oh venuta!) *da se*

Dor. (Oh inciampo!) *da se*

Mirt. (E non si andrà per ora!) *si scosta, e siede ad un sasso*

Dem. (Accaderà qualche bella scena! Sentiamo.) *da se*

Cont. Cerco di te per dirti cosa di premura, e dar pace così al mio cuore, che troppo ti ama...

Dor. Ah! Frenate per carità, frenate questi acce ti, che son di offesa al vostro, ed al mio decoro! E per frenarli, basta la considerazione, chi voi siete, chi mai son'io....

Mont. Ella una vil donnuccia, Eccellenza, figlia di miserabil pastore; voi...

Cont. Io sono un'uomo come gli altri, e soggetto alle comuni necessità di natura, ed al peso gravoso della vita istessa. Qual differenza tra' mortali ragionevoli, se tutti corrono una medesima via! Ah! Che, mirando il termine, potrebbesi non sentire il danno di un'apparente grandezza!

Dem. (A bene intenderla, la cosa è seria) *da se*

Dor. Sarebbe buona la massima, Eccellenza, se non si pretendesse con accorta finzione disturbar la pace altrui; perdonate.

Mont.

Mont. Ogni detto, che ha del ſignificante, è indoveroſo certamente innanzi ad un vecchio padre onorato . . . Parlo chiaro, Eccellenza, e perdonate ancora.

Mirt. Benchè ſiam paſtori . . . *ſi alza*

Mont. E torni a parlare? . . .

Mirt. (A quel che veggo è inutile per me la lingua!) *da ſe*

Cont. Voi prendete a ſiniſtro le mie parole, ed a torto credete, che io vi offendi. Sento tra la brigata, ch' è venuta da me ſtamane . . . Ah! Meglio che venuta non foſſe! . . chi chiama Dorinda con termini troppo inſultanti. (*a Mont.*) E queſti, ſappilo, Dorinda, è quel Cavaliere, cui venisse a cimento il Duchino Ippolito, che ſpoſar dee la Signora Emilia.

Dor. Egli lo ſpoſo! Egli ſerba il coraggio di ſparlar di me, dopo . . .

Mont. Ed a che ſerve di far ciò parola? *con premura*

Cont. Laſcia, che dica, per poter far poi la ſua difeſa; a queſto motivo bramai parlarle. *a Montano.*

Dor. La mia difeſa verrà dal Cielo, impegnato ſempre a vendicare i torti altrui; poſſo farla da me medeſima con portarmi lontana da queſto luogo.

Mirt.(E ſi parla nuovamente di andata!) *da ſe*

Dem. (Giurerei, che la giornata, a bene intenderla, finirà critica!) *da ſe*

Cont. E vuoi così dar campo a maggiori diſcorſi contro di te? La fuga è di reità un certo indicio.

Dor. Di me dican quel che ſi vuole; mi

basta, che non si scompagni da me l' innocenza.

Mont. Ch'è l'unico bene, che deesi prezzare in questo Mondo.

Cont. E risoluta sei?...

Dor. Di odiar questo sito per finchè vi si trovi un malvaggio.

Cont. Senza palesarmi'l perchè?...

Dor. Perchè non giova.

Cont. Dorinda, cara Dorinda ... fui per dirti, figlia. Per te sento un dolce moto nell'anima, che mi costringe a fermarti. Non contraddire chi troppo è impegnato pel tuo vantaggio. Innocenti, te l'accerto, son le mie mire, e crediilo a questo pianto, che mi sorprende all'improviso, a questo affanno, che provo. *con estremo trasporto, vedendosi in tutti dell' agitazione.*

Dor. Oh Dio! Chi può resistere! ... Caro padre! (*al Conte*).. Ah! Scusate, Eccellenza, se tal vi chiamai; questo Carattere parmi vederlo in voi. Quelche bramate adempio con troppo piacere ... Da qui non partirò ....

Mont. Ma che strana volubilità, Dorinda?

Dor. Io credo al signor Cavaliere. Gli leggo nel volto l'animo suo sincero, ed a lui fidar voglio la mia perduta pace, la più opportuna difesa ...

Mont. Ma poi ....

Cont. Conoscerà, che il fidarsi di un nobile fu sempre la più sicura condotta.

Dem. (Io non la intendo, a bene intenderla!)

Mirt.

Mirt. La cosa è decisa, posso andar via!) *da se volendo partire. Tra questo mentre azione tra Dorinda, ed il Conte. Demetrio mostra di esser chiamato da dentro.*

Mont. Dove vai tu? *a Mirtillo*

Mirt. Altrove, giacchè si è concluso di no. *additando la partenza*

Mont. All'intralasciato lavoro. Or sarò teco?

Mirt. Già. (E che potea mancare!) *entra nella rustic' abitazione.*

Cont. Ma sarebbe necessario il farmi palese il tutto. *a Dorinda*

Dor. A suo tempo . . . . . .

Dem. Eccellenza, questi signori Cavalieri di voi si lagnano.

Cont. Perchè non mi veggono a lor vicino?

Dem. Quello, e non altro, a bene intenderla.

Cont. Che tormento! Anche la Sgn. Emilia co' suoi languori si fa sentire!

Dem. Per l'appunto. I mali delle donne son momentanei, e la lingua, a bene intenderla, non le si ammala mai? Salite, Eccellenza; bisogna riparare. *entra*

Mont. Andate . . . :

Dor. Potrebbero a ragione sparlar di noi . . .

Cont. Vado; ma più confuso di prima. *va per salire*

SCENA III.

D. Gervasio nella loggia, e detti.

Gerv. OH cospetto! Il dicea, ma come il dicea! Che il signor Conte senza curarsi di noi se ne stava a diporto con qualche amabil ragazza!

Cont. Vedete . . .

Gerv.

Gerv. E che debbo vedere ! E che debbo sentire ! Veggo, e sento, che non fallo mai ne' prognostici. I prognostici per verità son la mia passione.

Cont. Ma pure . . . . . .

Gerv. Non serve, che appar di un grammatico di Atene vi salti la borea di scusarvi. Io la penso bene, e so qual sieno i genj, e le furberie di noi altri uomini, che vogliam fare i disinvolti, e' dissamorati peggio de' planetarj. Finzione, caro Conte, finzione !

Cont. Mi fate un discorso indoverosо . . .

Gerv. Io ?

Cont. Voi, che attender non volete a risposta, ed a ragione.

Gerv. Ah ! Ah ! Mi fate ridere ! . . E poi mi consolo teco del tuo portentosissimo coraggio. (*a Dorinda*) A te dico, vaga boscareccia beltà. Procuri innalzarti qual saga e Arianna dalla tua bassezza ! Fai bene, se hai questa lodevol passione.

Dor. Quel che dite è tutto vano, signore.

Ger. E che vorreste negarlo ? Io penetro il penetrabile del quid rei dell' umano pensamento.

Dor. Ed errate. Io non son donna come le altre, e chi pensa male di me, aver dee un costume rilasciato come il vostro.

entra nella rustic' abitazione.

Mont. (A tempo, ma troppo !) *da se*

Gerv. Oh Dei penati della nascente Cartaggine ! Questo affronto alla mia per tutt' i titoli rispettabilissima persona ! E da una vil contadina ! Oh ! Questa volta convien

ri-

risentirmi, benchè il risentirmi non sia mia passione. Deh! Signor Conte, pensate voi in tutt'i conti di soddisfarmi colla più tremenda vendetta.

Mont. (Oh ruina!) *da se*

Gerv. Presto. Mi fido di voi. Io non posso, so io, perchè non posso. (*Il Conte mostra di non aderir D. Gervasio*) Che! Si tarda? Si difficulta? Son Cavaliere, e vostro albergatore; ed il dovere per ragion di congruo.

Cont. Considerate, che voi foste il primo ad offenderla.

Gerv. Tanto più; la legge di proporzion metafisica questo richiede; e mi so meraviglia, che mi state a proporre questi seccantissimi problemi. Voi non avete passion di alcuna cosa, e siete un distillato de' minus habentes in cranio, alla frase del Buon Mattei.

Cont. D. Gervasio, avvertite come di me parlate, che ancora in mia casa io ve ne farò pentire. *con isdegno*

Gerv. Via, via, senza collera, signor Conte, senza collera. Il dissi così per un stato allegro, che accender mi suole. Del resto poi faccia ognuno a sua libertà, come io con tutta la libertà vado, vengo, esco, entro, mi fermo, cammino, taccio, favello; sebbene il parlar sempre è l'unica mia passione. *entra*

Cont. (*dopo qualche tempo di ammirazione, si volta a Montano*) Montano...

Mont. Eccellenza...

Cont. Che ne dici?

Mont.

Mont. E che debbo dire! Cose del mondo . . . .

Cont. Ancor lontano dalla Città, alieno da ogni cura . . .

Mont. Dovete esser disturbato. Vi compatisco . . . Ma condotta con questi tali.

Cont. Qual condotta con chi è il dissonore della società . . . Addio . . . *incomincia a salir le scale.*

Mont. Servo di vostra Eccellenza.

si avvia verso la rustic' abitazione.

Cont. Ma dimmi, Montano. Tu saprai, e dei necessariamente sapere il motivo degli sdegni tra Dorinda, ed il Duchino Ippolito?

Mont. Eccellenza . . .

Cont. Non ricusare; fidati del Conte di Albachiara . . .

Mont. Infelice! Ella dal Duchino fu tradita in amore . . .

Cont. In amore! . . E quando? E dove?

Mont. Vi basti questo . . .

Cont. Questo non mi basta . . . Presentamente voglio . . .

S C E N A IV.

Il Marchesino Roberto dall' appartamento, e detti.

Rob. Conte, io sono a parlarvi colla mia solita candidezza.

Cont. Marchese, m'immagino, che saranno le lagnanze di D. Gervasio? . . .

Rob. Che D. Gervasio! Le mie, e quelle di mia sorella . . .

Cont. A torto, e senza ragione.

Rob. Anzi giustamente, e con certezza.

Mont.

Mont. (Opportuno è il contrattempo ! Si sfugga l'occasion di più parlare.) *vuol partire*

Cont. Dunque volete ... Montano (*si volta a Montano.*) Parti ? Fai bene. (*Montano se gl' inchina , ed entra nella rustic' abitazione.*) Dunque volete accusarmi ...

Rob. Che con poco piacere ci riceveste, con affettata maniera ci trattate , e quel ch' è peggio, sfuggite la nostra presenza. Se io credea disturbarvi, ne avrei fatto a meno.

Cont. Ma se voi . . .

Rob. Lasciate, che io finisca l'accusa, e poi rispondete. L'amicizia, che da tanto tempo ci annoda, dovea dimostrarmi tutto l'animo vostro, e farmi sentir liberamente ch' era genio , ovvero necessità il non potermi favorire , che il matrimonio di mia sorella si fosse ultimato in questo vostro casino ; me ne sarei contentato , mentre dagli amici non cerco , nè voglio il di loro incomodo , e nello stesso tempo non mi sarei posto nel caso di fare una cattiva figura.

Cont. Marchese , se vi mosse la vostra nota sincerità ad accusarmi , la medesima mi spinge ora a rispondervi . Non è ver' amicizia , se non si espone a qualche durezza colla roba lo spirito ; ed ho sempre chiamato amici di solo nome coloro , che non san contentarsi , o soffrirsi a vicenda , e fui per dire , che non vogliono fare il tutto comune.

Rob. Diciam dunque lo stesso . . .

Cont. Ma altra è la conseguenza, che io ne de-

deduco. Se io non potea, contuttocche avessi giurato viver solitario, ed a me stesso, non aderire alle vostre dimande, perche avrei mancato al mio giusto dovere, voi non dovevate abusarvi, compatite, dell' amicizia istessa. Solamente gli sposi dovevate condurre con voi, e non già quel rescritto del nostro Sovrano, per farmi contrarre le nozze colla Baronessa Eularia. Colei, ed è pur troppo noto...

Rob. Le ha pretese sempre...

Cont. E con calore. Ed attento il mio contragenio, ed il suo dispiacente naturale, ha trovata in me della continua resistenza.

Rob. E pur sappiate, che non senza interessante cagione mi son mosso a dare un simile passo. Voi...

Cont. Comprendo. Io senza figli eredi, ella padrona di grossa eredità; volete assicurar la mia fortuna, e vantaggiarla; altra volta, e spesso mel diceste...

Rob. Ed ora vel ripeto. E' necessario, caro Conte, è necessario alla fine aprir la vostra casa, che in voi finisce. Siete debitore a' vostri maggiori del loro sangue, e della loro vita depositata in voi. Ecco l'impegno... dico meglio: ecco la colpa di chi troppo vi ama, di chi si pregia esservi vero amico.

Cont. Oh Dio! *con somma espressione.*

Rob. Sospirate?

Cont. Sospiro, che per giustamente rispondervi, dovrei farvi nota tutta intera la mia vita, dandovi a conoscere, che il presente vostro impegno tenta a dividermi

mi lo spirito col ricordarmi . . . Ah! . .

Rob. Deh! Parlate, ve ne prego.

Cont. All' amico che sa, e che dee tacere, dirò solamente, ch' ebbi moglie fin dalla prima giovanile età . . . .

Rob. Che sento!

Cont. E che amandola più di me stesso, mi morì nel tempo, che io mi ritrovava lontano da lei per affari della nostra Corte in Napoli.

Rob. Senza farsi noto . . .

Cont. Ad anima vivente, nè da me si paleserà fin tanto che abbia trovato quello, che io sono, siccome diceste, debitore agli estinti miei maggiori, infelicemente perduto, e che mi costa continuamente un mar di lagrime. *con qualche tenerezza.*

Rob. Che mistero! Via senza pianto dite il tutto all' amico.

Cont. Non più. Vi basti sapere, che fui marito, e che son padre. Bilanciate ora il vostro impegno, esaminate la mia ritenutezza, e vedrete dopo di chi mai è la colpa, se mi proponeste in moglie una donna di mio contragenio, e me la proponeste in un luogo, destinato a dare sfogo al mio acerbo dolore.

Rob. Ignaro di quanto . . . .

Cont. Non cerco scuse. Io vi condono; sarete sempre il mio caro amico. Questo amplesso vel dica, e vel conferma. Compatitemi soltanto . . .

Rob. Pur troppo. Ma narratemi tutta l'istoria . . . .

Cont. Sapeste abbastanza . . .

Rob.

mondo è la mia più dominante passione, per cui tollero, e fingo tutto. Leggete Rutilio Benincasa, che apprenderete il buon gusto, bench' egli, invasato troppo dalla passione del buon gusto, disse bestialità.

Cont. In noi sarebbe la volontà di leggere un' altro libro.

Gerv. E quale per mia istruzione quale?

Cont. Quel che ci potesse insegnare . . .

Gerv. Di civilibus mundi?

Cont. No. La maniera di star lontano dalle vostre seccature. *entra nel giardino*

Rob. Più chiaro non vi si può parlare . . .

Gerv. Caspita! Ed io l' intendo.

Rob. Ma non ne sapete profittare. *entra nel giardino*

Gerv. Ah! Ah! Che sciocchi! Gli si è fatto familiare il dire spropositi! Ma io de' loro spropositi mi so prevalere; effetto de' miei sommi studj! E che servito mi avrebbe l' applicar tanto tempo, se non avessi acquistato la franchezza in tutto, ancora, oh prodigio! di non curar gli oltraggi! *Alcuni servi dall' appartamento per la loggia passano nel giardino, portando quant' ocorre pel caffè.* Polizia nell' agire, signori servitori, e prontezza: due cose di mia passione, e di vostro dovere, siccome dice . . . Eh! Vi si perde con voi, vi si perde, siete tavole rase. Disponete il tutto sotto il più delizioso Bersò. Presto, mentre io vado ad avvertire, a sollecitare la mia sdegnosetta Signora Emilia. Cara le tue pupille.

si

si avvia verso l'appartamento cantando

Ma, diable! il caffè tardando si raffredda! .. Alla Sig. Emilia basta l'amaricante, che le dona spesso il Duchino. Pensiamo di soddisfar prima la bocca, ch' è nostra principalissima passione, del resto caetera supplеant. *entra nel giardino.*

SCENA VI.

Ippolito solo dall' appartamento. Scende riflessivo, e giunto nella metà della gradinata si ferma, e guarda con attenzione l' abitazion di Montano.

Ipp. Come! In questo luogo l' Eleonora, ed in quella villereccia abitazione sotto finto nome, e sotto spoglie mentite! Cielo! O che mi è mancato il senno, o che sognai! Vorrei che tal fosse stato, *calando* per non sentire in me la forza di un vero amore verso un' ingrata!.. E come non ruina quel tetto, che la ricuopre, non vacilla quel suolo che la sostiene! . . . E darò solamente in ismanie senza farne la più giusta vendetta! . . . E qual maggior vendetta se non che mi annodi innanzi a lei in matrimonio con Emilia! . . Sì, tanto vegga la perfida, e comprenda la perdita del più fedel Cavaliere . . . *dopo di esser calato nel piano del Teatro.*

Ma chi mi spinge di qui portarmi, e farmi allontanar dalla mia sposa! Ah! Comprendo, il cuore! Vorrebbe lo sconsigliato, vorrebbe perturbar la mia ragione. Gli riuscì allora in quel punto, in quel giorno, che la conobbi, e l' amai. C

pur

punto! O giorno! O conoscenza! O amore!.. *resta riflessivo con qualche occhiata all' abitazione di Mondano.*

SCENA VII.

Emilia, e Demetrio con flauto, dall' appartamento, e per la loggia passano in giardino, e detto.

Dem. Sollevatevi, signora, sollevatevi, che la malinconia, a bene intenderla, pregiudica.

Emil. Tu non sai l' angustia di chi ama davvero!

Dem. E chi non la sà! Basta esser' uomo, Eccellenza.

Ipp. (Che martirio d' inferno!) *da se*

Dem. E poi ogn' altra potrebbe far questi discorsi, non voi, che, a bene intenderla, a momenti sarete appagata.

Emil. Chi me l' accerta, Demetrio?

Dem. L' istesso... Oh! Il Duchino è nella strada!

Emil. Duchino!.. Caro sposo!.

Ipp. Amabile Signora Emilia!..

Emil. Io vi credea nel giardino con tutta la compagnia.

Ipp. Mosso da semplice curiosità scesi a vagheggiar questo sito...

Dem. Che è troppo ameno...

Ipp. Che mi consola.

Emil. Non vorrei, che l' arcano della Pastorella....

Ipp. A che rinfacciarmi cosa, che non mi passa pel pensiero. Fu questo un momentaneo sfogo.

Emil. Questi sfoghi quanto danno da temere. *Ipp.*

Ipp. Vano timore, ve l'accerto. Il mio affetto fu, e sarà per voi, e la mia destra il confermerà fra poco.

Emil. Ne son sicura, ma il dubitare....

Ipp. Il dubitar di me è un vendicarvi de' miei sospetti per D. Gervasio. Conosco il costume delle donne....

Emil. Se ciò fosse, sarebbe un vero segno del mio sincero amore.

Dem. Chi ama, a bene intenderla, dubita, Eccellenza, e la Signorina ha ragione...

Ipp. Solamente per lei vi è ragione; per me... *con qualche collera*

Emil. Via non se ne parli più. Andiamo nel giardino a godere un poco dell'ombra. Demetrio ci diletterà col suono del flauto.

Dem. Debolmente, a bene intenderla come posso.

Emil. Ne sa da Maestro.

Ipp. Ho piacere.

SCENA VIII.

D. Gervasio dal giardino, e detti.

Gerv. MA si languisce, cospetto! si languisce senza di voi trà quei fonti, e tra quelle piante l'amenità de' giardini pensili ricerca popolazione più di un mercato. Per questo son pregievolissime le Tuilleirie di Madrid. Ivi, secondo la veridica relazione de' più esperti viaggiatori, est copulativamente il mirabilium mundi.

Ipp. (Che ciarlone!) *tra se*

Emil. (Che spropositante!) *tra se*

Dem. (Che bestia!) *tra se*

Gerv.

Gerv. Non si risponde? E rendetevi umani. L' umanità ha parte nella mia passione. Su, via, ad esempio mio venite a fare un' allegro chiasso; e se non altro, a fare una genialissima ciarlata al tremolar delle frondi, al lascivo canto degli uccelli, come fosse Erminia in fra le ombrose piante. Che piacere! Che dolcezza è lo stare insieme in frotta! Venite, Duchino, venite Sig. Emilia gentilissima.

Emil. Emilia vi dice, perchè da voi si brama, ne fa a meno, e si ritira.

Gerv. Oh! Come va a proposito! Il parlar chiaro è stato, e sarà sempre la mia passione.

Ipp. Fermatevi, Sig. Emilia. Potrebbe D. Gervasio rinfacciarmi di gelosia, e criticarmi di poca condotta. Andate, ve ne prego. (*ad Emil.*) Servitela D. Gervasio.

Gerv. Oh! Eroe dell' urbanità, e della galanteria! Voi meritate una statua nel Campidoglio di Atene a fianco al più rinomato Semicapro!

Emil. Io vado per contentarvi Duchino...

Gerv. E voi ancora con questa prontissima rassegnazione meritate una statua in...

Dem. Dove, a bene intenderla?.

Gerv. Dov' ella intende volerla... Vi servo. (*Emilia ripugna*) Il servire è la mia passione, e particolarmente donne di estremo merito....

Emil. Vado sola... Venite Duchino.
entra nel giardino

Ipp. Eccomi. *continua a salire, ma si arresta*

Gerv. Questo è un torto ... Ma poco importa ... Oh ! Tu vai armato di strumento di fiato ? .. *a Demetrio*

Dem. Fosse pur la vostra passione ? ..

Gerv. A bene intenderla ... Vogliam cantare una Barcarola ... Presto poniti in tuono . Farò io da secondo , la signora , che con me è cortesissima , farà da primo . Sentiranno cose di animare i sassi , per essere .....

Dem. A bene intenderla , il canto , e le barcarole ....

Gerv. La mia ...

Dem.)
Gerv.) *a* 2. Passione .

Gerv. Bravo , Demetrio ! Sei un grand' uomo . Bravo ! Delasorrè , delasorrè .

Dem. Tuono di vostra ...

Gerv. Di mia ...

Dem.)
Gerv.) *a* 2. Passione .

Dem. A bene .

Gerv.)
Dem.) *a* 2. Intenderla .

Gerv. E bravo di nuovo ! *entrano nel giardino , cominciando Demetrio a sonare*

SCENA IX.

Il Duchino solo , dopo di essere stato taciturno , torna a calare , e poi servitori .

Ipp. MA quale interna forza mi costringe a restare ! Non osa il piede di allontanarmi dal cospetto di quel tugurio ; nel punto , oh Dio ! che sento mancare in me la gelosia per l' Emilia ! .. Vorrei più tosto la morte , che avvilire

il

il mio cuore, riamando colei, che fu conosciuta infedele! .. Dove sono! Che mi accade! .. Io non intendo me stesso! ..
Con somma passione siede ad un sasso, guardando l'abitazione di Montano. Si ascolta dal giardino il suono del flauto, ed il canto della seguente barcarola, nel tempo che i servi dal giardino suddetto riportano nell' appartamento il bisognevole pel caffè.

Canto Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice;
Alfin d' un' Infelice,
Ebber gli Dei pietà.
Sento da' lacci suoi,
Sento, che l' alma è sciolta:
Non sogno questa volta
Non sogno libertà.

Ipp. Ah! Come al vivo per me Metastasio! .. Ma giurerei, che ora nol posso più dire! *Nella fine della precedente strofa si vedrà comparir Dorinda su l' alto della rustic' abitazione.*

SCENA X.

Dorinda, e detto.

Dorind. Quale impressione forma al mio cuore quel canto! *entra per*
Canto Mancò l' antico ardore, *calare*
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno,
Per mascherarsi Amor.
Non cangio più colore,
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Fra questo mentre Dorinda è calata nel piano del Teatro, e con passione ascolta il canto. Il Duchino si avvede di Dorinda, si alza smaniante, e vorrebbe partire.

Ipp. Oh Dio! Eccola! Che fò!..

Dor. Forse il Duchino, senz' arrossir di se stesso ha coraggio di pronunciar col canto questi accenti! *guarda verso il giardino*

Ipp. Il Duchino non si pasce di questi inutili sfoghi; nè, allor che parla, ha motivo di arrossire. Dovresti tu di te stessa arrossire. *con calore*

Dor. (*Alla sorpresa del Duchino si volta, e con pari calore risponde*) Pur troppo, ricordandomi di aver dato credito alle tue false promesse, in tempo che io tollerava la più alta sventura.

Ipp. Le mie promesse se furon vere, n' è testimonio il cielo, benchè son di certo di non averle tu meritate. Ma la tua sventura fu colorita finzione per ingannarmi, confermando tutto ciò la tua segreta inaspettata fuga dalla Locanda.

Dor. Ah! se ora... se ora avessi preciso impegno, urgente necessità di difendermi, mostrarei a chiare note quanto malamente in te si trova il carattere di Cavaliere...

Ipp. Per avere amato chi niente curando il proprio decoro, si è suggettata al basso grado di contadina.

Dor. E questo tu in me condanni?...

Ipp. E ti par poco? Il delitto, ovvero il genio di libertà opera simili pregiudizievoli cangiamenti.

Dor.

Dor. E pure questo, che tu condanni, è il più bello indicio della bontà del mio cuore, il quale, anzi che contentar le disordinate voglie di un malvaggio, mi seppe suggerire in giusto tempo una fuga, per serbarmi innocente.

Ipp. Quale innocenza nell' opporsi a' voleri del padre, nel disubbidirlo allorchè bramava di assicurar la tua condizione in un ritiro? ..

Dor. Diresti meglio, interrogando te stesso: dov'è la probità di un Cavaliere, ch' esibisce matrimonio ad onesta donzella, quando è compromesso con altra? La tua coscienza, se mai serba rimorsi, dee tuttocciò rinfacciarti di continuo.

Ipp. I rimproveri che ricevo dalla mia ragione, e con certezza di rimorso, son diretti a persuadermi, che prima di amare bisogna conoscere...

Dor. E che il meditare un tradimento muove il cielo a gastigo.

Ipp. Un gastigo il più tremendo dovrei sperare a danno tuo per mio trionfo... Ma no... Folle piacere sarebbe il mio nel vederti punita.

Dor. E pure... Infelice, che io sono!.. E pure senza mia colpa io mi veggo bastantemente punita!..

Ipp. Senza colpa!...

Dor. E se in me vi fu colpa, fu colpa l' averti fedelmente amato.

Ipp. Taci, che a tale ardita favella mi sento volontà di passarti con un pugnale il seno, mal soffrendo dal labbro tuo questa mensogna!

Dor. A motivo di togliermi dal numero de' viventi, per isposarti liberamente in questo luogo con quella signora, che qui conducesti. *con qualche ironia*

Ipp. Che ombra mi può dare una vil contadina ? . . .

SCENA XI.

Emilia dal Giardino, e detti.

Dor. E' Vero. Ma questa contadina non la cede al tuo cuore, non la cede al cuor della tua sposa.

Emil. (Che ascolto!) *essendosi fermata sull' ingresso del giardino ad ascoltare Dorinda, ed il Duchino.*

Ipp. La mia sposa, ed io possiamo insegnarti ad amare . . .

Dor. Ma di non esser fedele . . .

Emil. Oh! Questo è troppo! Ch' entri tu ad esaminare i nostri cuori, e ad offendere chi non sei degna nemmen di servire ? *calando nel piano del Teatro*

Ipp. (Oh! Disgrazia!) *tra se*

Emil. Non rispondi ?

Dor. Signora, io non so rispondervi, perchè non so chi siete.

Emil. Sono appunto la sposa del Duchino, e tremami.

Dor. Voi la sposa del Duchino! . . . Ah! Sventurata! Ed a quall' uomo fidate voi stessa! . . . Sappiate, che il vostro amore è diretto verso un' ingrato, che sposarete un malvaggio. Egli . . . oh Dio!

Ipp. Dì, che dirai bene. Io troppo credulo alle mendaci lusinghe delle donne . . .

Dor. Anzi troppo maligno nell' ingannar le semplici.

Ipp. Chi parla di semplicità!...
Dor. Chi si pregia di molta credenza!..
sempre con forza rimanendo Emilia in gran maraviglia
Ipp. E' noto, che meriti il disprezzo di tutti...
Dor. Si vede, che il solo tuo vanto è il tradire.....
Ipp. Mi dispiace di averti conosciuta!
Dor. Io mi pento di averti amato!
si dividono per partire
Emil. Come! Che linguaggio è questo!... Dove vai? .... Fermati ... dì ...
a Dorinda
Dor. Signora, badate per voi ... Nol credete. *entra nella rustic' abitazione*
Emil. E tu, Duchino ...
Ipp. Emilia ... son disperatò ...
sale, ed entra nell' appartamento
Emil. (*Dopo qualche pausa di stupore*) Ahimè!.. E che debbo sentir di vantaggio, per accertarmi, che costoro, benchè sdegnati, si amino!.. Presentamente ogni riguardo è inutile. Tutto si tenti, nè si affidi l' impegno se non alla mia sola persona... Si sorprenda costei. *additando Dor.* Sdegno, ed amore, assistetemi voi. *con sdegno si avvia verso la rustic' abitazione.*

SCENA XII.

D. Gervasio, e Demetrio dal giardino. Usciranno preventivamente, ed ascolteranno la risoluzione di sdegno di Emilia.

Dem. Udiste!...
Gerv. Ma come! E mi pare invasata da una Megera degli Elisi.

Dem. Dove, dove, signorina, a bene intenderla?
Gerv. Qual passione vi tragge altrove?
Emil. Il saprete, quando avrò fatto la mia vendetta. *entra nella rustic' abitazione*
Dem.) *a* 2. Vendetta!
Gerv.)
Dem. Non conviene....
Gerv. Fermatevi... Oh! Canchero! *volendo calar con premura per impedir Emilia D. Gervasio urta Demetrio, e cadono per tutta la gradinata.*
Dem. Son morto...
Gerv. Come sei morto col bene intenderla, o senza il bene intenderla?..
Dem. Col fistolo, che vi roda!... Tanta premura nel calare!...
Gerv. Se la sollecitudine è la mia passione..
Dem. Ed il cadere ancora?..
Gerv. E che mi fai per un barbaro?..
Dem. Io vi so per un...
Gerv. Non ti arrischiare ad offendermi, che te ne farò pentire...
Dem. Non fate il Rodomonte...
Gerv. Che Rodomonte! Non è tempo d' Istoria... Or vedrai....
Dem. Vedrete voi... *si alzano stentatamente*

SCENA XIII.

Il Conte, ed il Marchese Roberti dal giardino, e detti; indi Dorinda, Emilia, e Martillo nell' alto della rustic' abitazione, e poi Montano dal basso dell' abitazione istessa.

Cont. Favorite...
Rob. Servitevi, senza cerimonie.

dal

dal giardino passando nella loggia

Gerv. E pure attenta alla mia nobiltà dovresti tremarmi.

Dem. Quando non vi è creanza, non temo, nè rispetto alcuno.

Gerv. Linguaggio da facchino senza passione di gentilezza...

Dem. Se son facchino... *con forza*,

Cont. Cosa è mai, Demetrio?

Rob. D. Gervasio?..

Dem. Eccellenza, a bene intenderla...

Gerv. A bene intenderla nulla nulla. (*interrompendo subito*.) Scherziamo, qual faceano i Goti nel rivederli cogli amici... E' vero! *a Demetrio*

Dor. Signora, lasciatemi. Questa violenza non conviene al vostro carattere, nè le nobili trattano così.

Emil. Ma non meritano di essere oltraggiate dalle vili.

Mirt. Eccellenza, mi pare, che il troppo è troppo...

Emil. Ma col tacere...

Dor. E che debbo dire!.. Lasciatemi....

A queste voci agitazione in tutti

Cont. Qual voce!

Rob. Che novità! Mia sorella...

guardando dalla loggia nella rustic' abitazione.

Dem. Sappiate...

Gerv. Dirò io... dirò. *interrompendo Dem.*

Mont. (*con fretta*) Signori... Eccellenza. (*al Conte*) Qual colpa commise mia figlia, che fin nella sua propria casa debba esser maltrattata dalla Dama, ch'è con voi...

 Con.

Cont. Che ſtranezza !

Rob. Mi diſpiace ! . . *calano*

Gerv. Forſe vi sarà la cagione . Perchè le Dame ſon Dame , come i Cavalieri ſon Cavalieri . . .

Dor. Infelice ! Se è voſtro deſiderio uccidetemi .

Emil. Il meritareſti , malvaggia . . .

Mirt. Che termine ! . .

Mont. Vedete . . . Aſcoltate . *additando a' Cavalieri D. Gervaſio con attenzione ridicola , e Dem. con paſſione .*

Rob. Sorella , che coſa mai ti ſpinge a tanto fare ?

Cont. A che ſdegnarvi contro di quella ſventurata ? . . .

Emil. Ha avuto l' arditezza d' innammorare il mio ſpoſo , di ſedurgli 'l cuore , e forſe mi ha poſto nel punto di perderlo . . .

Mirt. Oh buggia ! buggia !

Gerv. Demetrio , che bel garbo ! Che bello ſdegno ! Non merita l' affetto , la paſſione di tutti ? *moſtrando Emilia*

Dem. E volete inquietarmi !

Rob. Sarà forſe un tuo equivoco . . .

Emil. Equivoco ! Se non mi foſſi trovata preſente .

Mont. Ah ! Se io poteſſi parlare ! . . *con forza*

Cont. Parlo io Montano . . . Di tal carattere non è Dorinda . Troppo ella è modigerata , e diſcreta .

Emil. E che vorreſte difenderla ?

Gerv. La difende . . . perchè è ſua paſſione . . . ſi ſa .

Cont. Queſto è un voſtro inganno ! . . Mentre . . . SCE.

SCENA XIV.

Il Duchino nella loggia, e detti.

Cont. MEntre io sono accertato, che il Duchino sedusse in amore Dorinda, operando da poco onorato Cavaliere. *con forza*

Ipp. Io poco onorato Cavaliere! Conte, sono offeso, e ne voglio in questo istante soddisfazione....

Cont. Cala, che l'avrai. Io non ti temo..

Ipp. Calo sicuro... *va verso il giardino per calare*

Cont. Ed io ti attendo...

Emil. Questa circostanza mi costringe a lasciarti. *a Dor., ed entra per calare*

Dor. Si ripari a costo ancor del mio sangue! *entra per calare*

Mirt. Che bisbiglio! Meglio che io vada altrove a consolar la pancia! *entra nella parte superiore dell'abitazione*

Gerv. Brutto, Demetrio, cominciano le Tragedie! Queste non furon mai, nè saran la mia passione...

Dem. Perchè siete un codardo...

Il Marchesino, incontrando il Duchino per le scale, il vuol trattenere.

Rob. Amico, se mi amate fermatevi.

Ipp. Cercate da me una viltà...

Mont. Eccellenza, se prezzate voi stesso... *volendo trattenere il Conte.*

Cont. Non posso, e potendo non voglio...

Ipp. Ma a che ostinarvi? Lasciatemi... *si libera, e cala*

Cont. Quanto meglio, e ci lasciareste soli... *si liberano, e tutti restano mortificati*

Dem. E voi, a bene intenderla, non dite nulla? . . . . .

Gerv. Perchè non vi è timore. Ubi confusio, ibi pax. Il Signor Depertuis.

Ipp. Eccomi, Conte. A me la sorte mi fa trovar provveduto di pistola.

Cont. A me ancora, per difendermi . . .

Ipp. Tira.

Cont. Fa ancor lo stesso . . .

Nell' atto di tirare Dorinda esce dal tugurio, si frappone, ed alle parole di lei si arrestano . . . Esce ancora Emilia, e, vedendo il coraggio di Dorinda, si ferma maravigliata, facendo lo stesso tutti gli altri.

Dor. Ah! Che fate, signor Conte? Duchino? . . Così vile è la vostra vita, che non la curate, e l'esponete per una contadina al pericolo di perderla? . . oh Dio! . . Ma se avete voglia di sangue, eccovi il petto . . . Scaricate quei colpi . . . Uccidetemi . . . Serbatevi così a voi stessi, alle vostre famiglie, alla vostra pace, al vostr' onore, facendo anche cosa grata al mio cuore, perchè toglierete dal numero de' viventi una sventurata Donzella . . . Ma quale stupidezza! Qual maraviglia! . . Ve ne prego, e ve ne prego col pianto. Uccidetemi . . .

sempre maraviglia in tutti.

Gerv. Dove un Poeta Cesareo per farne un tratto di Commedia?

Mont. (Oh! Come in lei parla il cuore!)

Rob. (Che dolcezza di voce!)

Em. (Ah! Più mi vince la rabbia! . .)

Dem.

Dem. (E chi, a bene intenderla, non le porterebbe affetto!)

Dor. Ma a che intrattenervi? Su via coraggio...

Ipp. Può solamente avere questo coraggio chi non ha cuore nel petto. *sale, ed entra nel giardino*

Dor. E voi signor Conte?..

Cont. Io.... Dorinda.... Ah!.. Io ti vorrei per figlia!... *sale, ed entra nell' appartamento.*

Dor. Ed io vorrei la morte!..

Emil. La morte ti darò io, malvaggia. *cava un stile per ucciderla.*

Rob. Fermati. Qual furore!.. *la trattiene*

Mont. Dorinda, partiamo. *la prende per mano*

Emil. A che frenarmi la mano? Io bramo vendicare i miei torti...

Rob. Brama di serbarti onorata. *la conduce a forza*

Emil. Non posso, se non delusa amante.. *entrano*

Dor. Padre... Ecco quanto mi presagiva il cuore...

Mont. Io ho gran timore di peggio! *entrano nella rustic' abitazione Demetrio, e Gervasio dopo una guardata in giro, e tra di loro*

Gerv. Demetrio...

Dem. D. Gervasio...

Gerv. Che ne dici?..

Dem. Nulla, a bene intenderla... *entra*

Gerv. Ed io ho perso la passion di tutto... *entra.*

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

D. Gervasio, e Demetrio dall' appartamento.

Dem. Signore, non più per carità, non più.. *con dispiacere calando*

Gerv. Come non più! Ti sembra cosa adeguatissima lo starvi in questa casa tante civili discordie, simili a quelle che rapporta il Brunemanno nel libro intitolato de re agraria, e noi intrepidi spettatori?

Dem. Ella, a bene intenderla ...

Gerv. Ci conviene, per non mancare a quel dovere, che ci infuse natura, comporre cum pondere, & mensura, questi imbestialiti Cavalieri, in tempo poi di nozze in campagna! .. L' esser mediator di pace.

Dem. Sarà vostra passione?

Gerv. La più radicata nel mio cuore, il quale per la compitezza non la cede al suor sensibilissimo di Nerone ...

Dem. Lo credo ...

Gerv. E puoi accertartene colle pruove; andiamo ...

Dem. Andate voi... Io ne son sicuro.

Gerv. Ma ti dissi, che solo non basto. Son molti gli infuriati, e quel che è peggio, si trovano tutti in vario sito. Il Duchino passeggia smaniante nel giardino: nel gabinetto il Conte è chiuso a martello: il Marchesino rumina in custodia della sorella,

rella, che sembra una implacabile matrignia. Come accostarmici per vita tua Demetrio, come?

Dem. Colla vostra abilità...

Gerv. Non nego la mia abilità. Ma questo è un organo scordato, che accomodar non si può; nota il paragone, i paragoni son la mia passione, che accomodar non si può senza quello, che tira i mantici...

Dem. Ed io...

Gerv. E tu sei per questo impiego opportunissimo. Ti conosco al lampo di quelle luci. Andiamo manticista mio caro, andiamo. *il prende per un braccio*

Dem. Vi prego a non inquietarmi...

Gerv. Ma se è necessario...

Dem. Ma se vi dico, lasciatemi, altrimenti faremo una scena peggiore di poco anzi. *con fuoco*

Gerv. Peggiore di poco anzi! *con flemma, e maraviglia*) Oh questo poi no, perchè ora non mi trovo nella ferina passione di cimentarmi: Non semper lilia flores ec. non so l'autore.

Dem. Or fate benissimo...

Gerv. Ma rinfacciar ti voglio col celebre Metastasio, per corregerti: Va trà le selve ircane, barbaro servitore, fiera di te peggiore, mostro peggior non v'è.

Dem. Vi ringrazio del complimento.

Gerv. Sono inutili i ringraziamenti. Vanne. Ho rilevato abbastanza, che ti manca il tutto dell'umano.

Dem. Ed a voi manca solo...

Gerv. Che cosa?

Dem. Il meglio della riflessione, a bene intenderla, per potervi conoscere.

Gerv. Ah ah! Mi fai ridere. Non v' è necessità, che l' uomo si sappia conoscere.

Dem. E perchè?

Gerv. Per non perdere il vanto di essere ammirato nelle sue bizzarre operazioni.

Dem. Oh buona da vero! ah, ah. *ride*

Gerv. Tu ridi?

Dem. Mi avete dato gusto! ah, ah.

Gerv. Ne ho piacere. Ridiamo; ah, ah.

SCENA II.

Il Duchino dal giardino, e detti.

Ipp. Demetrio, ascolta...

Dem. Eccellenza...

Gerv. Oh! Signor Duchino veneratissimo. Qual propizio nume mi da l' onore d' inchinarmi rispettosamente, e più del rispettosamenre...

Ipp. Vi son servo... *calando*

Gerv. All' aria, alla ciera mi sembrate...

Ipp. Se mi permettete il parlare a Demetrio, mi favorite...

Gerv. Servitevi; ma gl' usati dovuti complimenti trà di noi altri Cavalieri debbon formar una passion generalissima.

Ipp. Mi potrete riserbare i vostri onori ad altro tempo...

Gerv. Ed ora?

Ipp. Mi seccate. *con furia*

Gerv. Dice bene il mio signore. *se gl' inchina* (Che gente spassionata di tratto!) *da se.*

Dem. (E non se ne avvede, a bene intenderla.) *da se*

Ipp. Demetrio, che che ne dica di me il Con-

Conte, io non curo saperlo. Soltanto potrai farli noto da mia parte, che se allontanato non mi sono da questo luogo, è per darli quella soddisfazione, che ei potrebbe da me pretendere.

Dem. Eccellenza, questo non farà mai.

Ipp. Che sia vergogna o viltà, non mi vince; e se i doveri di Cavaliere...

Dem. A parer mio non mi pare imbasciata propria da farsi.

Gerv. Come! Non ti pare imbasciata propria da farsi? E vuoi far comparire pusillanimo un Cavaliere di questa sorte? Si vede, che le leggi della Cavalleria non ti sono a notizia, nè posson formar la tua passione. Duchino, la pensaste da dottorato in utroque jure. Va ottimo. *al Duchino*. E tu dei ubbidire. *a Demetrio*

Dem. Ma non è questa, signor D. Gervasio, la maniera di comporre l'animi inaspriti, siccome diceste...

Gerv. Taci. Ti manca la passione di saper di politica, e parli. Col dir tutto, e riportar tutto si placano i più feroci nemici; leggi la Romana Enciclopedia particolare dell'Arti, e delle Scienze, che tanto apprenderai. Quel piccolo aureo libriccino tanto a chiare note c'insegna, ed io con passione il conservo.

Dem. Io per me, a bene intenderla, nol farei per fare...

Gerv. Oh arroganza! Duchino, l'ascolti, e soffri?..

Ipp. E soffro, perchè andrà Demetrio dal suo padrone a parteciparli i miei sentimen-

menti, come ancor voglio, che dica al Marchesino, ed alla sua sorella, che circa il nostro stabilito matrimonio vi è da pensare, e che potransi regolare altrimenti per l'avvenire...

Gerv. Meglio. Crescit orazio. Questo rinforzo è da valent' uomo sapientissimo.

Dem. Crederei, Eccellenza...

Gerv. E ti opponi ancora? *a Demetrio* Duchino, costui può precipitar l' affare. Or vado io, e supplirò alle ritrosie di questo... cel dissi, barbaro servitore. In me si ritrovano annicchiate altre scientifiche facoltà, e' colpi saran maestri. Non dubitare vado io...

Ipp. Mi favorite...

Dem. Per carità, Eccellenza, non permettete, che vada; può avvenirne, a bene intenderla, un disturbo notabile...

Gerv. Che disturbo! Questi saranno i mezzi più opportuni per ultimar la pace. Vi entra mallevadrice la mia passione dello studio. *sale, ed entra*

Dem. Oh ruina! *va per seguire D. Gervasio*

Ipp. Che! Pretendi forse impedire D. Gervasio?

Dem. Eccellenza, e che volete veder dato mano a maggiori disordini?

Ipp. A tanto non penso... penso solamente a non comparire un vile, a non soggettarmi ad un nodo, reso per me odiosissimo.

Dem. Ed, a bene intenderla, bramate ciò coll' imprudenza di D. Gervasio?

Ipp. Giova l' imprudenza alle volte...

Dem.

Dem. Un vizio altro non produce che vizio . . . .

Ipp. E da un vizio solo io potrò sperare nelle presenti circostanze la mia perduta pace . . .

Dem. Così sarà difficile . . .

Ipp. Mio danno . . .

Dem. Eccellenza, non sempre . . .

Ipp. E che vuoi ristuccarmi con inutili massime filosofiche, da non adattarsi al caso! Bada a te, se il vuoi, ed alla differenza, che tra di noi passa. Degenera in arditezza ogni piccola confidenza, che taluno si prende con un maggiore.

Dem. E' vero. Vi cerco scusa, e parto. *con una riverenza và per salire nell' appart.*

Ipp. Averti di non opporti a quanto per parte mia dirà D. Gervasio, se non vuoi provare il mio sdegno.

Dem. Farò, a bene intenderla, il mio dovere. (Se ne dovrà pentire.) *da se, ed entra.*

Ipp. A mali estremi son di necessità rimedj estremi . . . Ma con questa risoluzione quale vendetta farò della ingrata Eleonora, se dimostro così, affetto piuttosto, che contragenio, propenzione, che odio! oh Dio! Vorrei aver cangiato il mio cuore. Ma ecco l' infida col vecchio pastore. *si ritira*

SCENA III.

Montano, e Dorinda dalla rustic' abitazione, e detti.

Mont. Dorinda, ho compreso la tua intenzione, ci prevalerem del

Con-

Conte, giacchè troppo propizio si dimostra in difenderti.

Dor. Ma qual difesa mi potrebbe arrecare, senza di averli preventivamente palesato il tutto?

Mont. Perciò da me il saprà. Ritirati. Sorprenderti potrebbe qualche tuo nemico.

Dor. Vi ubbidisco. Ma al Conte fate comprendere, che io davvero sono innocente, e che a torto, per colorire la propria perfidia, mi si dà il titolo d'infedele, e di malvaggia.

Mont. (*fà cenno di sì, e s'incammina verso il casino del Conte.*)

Ipp. (A torto! Oh stelle! E dove s'intese sfacciataggine umana!) *da se*

Dor. Deh caro padre sentite. Se mai al racconto non prestasse credito, e ne dubitasse, ditegli, che non son usa a ingannare, e che in mio potere si trova un innegabile documento, dal quale può rilevare la verità dell' inganno, che machinato mi avea il Duchino.

Ipp. (Che sento!) *da se.*

Mont. E gli dirò ancora, che diposta, che pronta sei d'esibirlo...

Dor. Sempre che vuole...

Ipp. Non mi sò più frenare! (*da se*) Che giova esibir documenti ad altri di mia infedeltà, quando io non son tale? E se il fossi, a me si dovrebbero, mentre al presente sono io il giudice di me stesso, sono io il giudice tuo...

Mont. (Sempre il destino contrario!) *da se*

Dor. (*Il guarda, e con moto di sdegno non li risponde*) *Ipp.*

Ipp. Non rispondi?

Dor. E qual risposta ti si converrebbe in sentirti sì follemente parlare?

Ipp. Follia il cercar quello, che può servire per tua, per mia discolpa?

Dor. Per mia discolpa può servire solamente, se di tua reità è pruova evidentissima.

Ipp. Tanto più; avrei occasion di arrossire. *sempre Montano con passione, ed attento con maraviglia*

Dor. Arrossirai, malvaggio, persuasa, che in te si ritrovi qualche rastro di ragione, qualche ombra di onestà.

Ipp. Ragione, ed onestà furon sempre nel Duchino Ippolito, e sempre si pregierà di averle: così trovate le avesse in altri.

Dor. Solo la virtù sà ritrovar la virtù, come l' errore sà ritrovar l' errore; ma al contrario la tua perfida intenzion di tradire ebbe la fortuna di trovare un'animo il più sincero.

Mont. (Se fossi orbo io non la direi donna!) *da se*

Ipp. Lo stesso io credo di tua persona.

Dor. Ma nol puoi dimostrare, siccome io il posso di te.

Ipp. Il puoi, e ti arresti? Si tolga alla fine il velo a questo arcano, e col palesare il tutto si esca una volta d' inganno.

Dor. Ho piacer di appagarti. Montano il caro Montano già il dirà al Conte, e col Conte a tutti. Non vi trattenete, contentate il Duchino. *a Montano*

Mont. Vado. *s' avvia*

Ipp. Fermati. *a Montano*. Che necessità

vi è di farlo palese ad altri, quando è cosa, che soltanto a noi preme . . . . E forse forse . . . . rimarrem sincerati . . .

Mont. Lo spero al Cielo.

Dor. Che dici mai ? Fu pubblica l'accusa: da tutti fui creduta una volubile, una menzogniera, una ingrata, un'empia, ed innanzi a tutti dovrai soffrire la pena, e lo scorno di esser rinfacciato di tua impostura. Montano, andate.

Ipp. Nò ferma . . .

Dor. Non l'ascoltate . . . E nol merita . . .

Ipp. Troppo presumi. E credi così di vincermi? Conosco le tue finzioni, sono informato de' tuoi perfidi tratti. Io non son reo, e tu sei . . . oh Dio! il dirò . . . e tu sei una donna, che merita il disprezzo di tutti.

Mont. Eccellenza, tanta mortificazione . . . *con trasporto*

Ipp. L'è dovuta. *con forza*

Dor. E' vero. (*con dolcezza*) E son per dire, che mi è dovuto di peggio . . . punisce forse il cielo un mio non conosciuto errore, e mi punisce la mia disubbidienza al padre. Ti perdono perciò, e ti perdono de' tuoi pungenti detti col più vivo del cuore, e con questo dirottissimo pianto. *piange*

Ipp. Che veggo! Che sento! (*confuso*) Ah! cara Eleonora! *con trasporto di amore*

Dor. Cara! Taci (*con forza*) . . . cara esser non può Eleonora, se Eleonora merita il disprezzo di tutti. *si avvia verso la capanna*

Ipp.

Ipp. Non partire....
Dor. Che vuoi di più? (*con dolcezza*, Vuoi che il ripeta? Delle tue ingiurie) Duchino, io ti perdono. *entra*
Mont. (Oh coraggio! Oh virtù!) *da se*
Ipp. Dove sono! Che mi accade! Sono io, o non sono io! Il disse per scusa, per inganno, per follìa! Fu sogno, fu illusione, che fu! (*quasi estatico*) Deh! Montana, parla, per carità... toglimi da un martirio così penoso! *con premura*
Mont. Eccellenza, quel che posso dirvi, il sapete abbastanza.
Ipp. No, parla; altro io non so, che son disperato.
Mont. Venite meco dal Conte...
Ipp. A che andar dal Conte?..
Mont. Innanzi a lui son nell'obbligo di farvi palese il tutto.
Ipp. Non contradirmi...
Mont. Ma so...
Ipp. E ancor ripugni? Parla, o vinto dallo sdegno ti tolgo dal numero de' viventi. *cava fuori una pistola*
Mont. Eccellenza... Qual' eccesso!... Me infelice! *intimorito s' inginocchia.*
Ipp. Parla, ti replico, o sei morto...

S C E N A IV.

Il Marchesino Roberto dall' appartamento, e detti.

Rob. DUchino che fai! T' arresta...
Ipp. (O inciampo!) *da se*
Mont. (O fortuna!) *da se, e si alza con tremore*
Rob. Che giorno è questo per te? Che ti pre-

cagione da indurla a qualche passo di disonore, e di danno. Ti compatisco, perche ti veggo servo di un' amore tanto più cond nnabile, quanto più disuguale. Sei libero; sposa chi tu vuoi, che io per vendetta di un rifiuto inconsiderato, che al mio casato facesti, ti avverto, e ti consiglio ad esser più saggio in avvenire, e ad usar più r gione.

Ipp. Marchesino...

Rob. Che? Vuoi un segno certo di esser questa la mia vendetta? Ecco un' abbraccio. *il vuole abbracciare*

Ipp. No. Voglio emendar l'errore.

Rob. E' fuor di tempo. L' animo tuo ti si è scoverto, io non son per crederti. In avvenire procura di non macchiar maggiormente il rispettabil carattere di Cavaliere. *vuol' entrare*

Ipp. E mi lasci?..

Rob. Vieni meco, se il vuoi, che sempre ti dirò l' istesso *entra nell' appartamento*

Ipp. Infelice! Meglio se non avessi amato! *il siegue, ed entra*

SCENA V.

Emil., e Gerv. nella loggia.

Gerv. DA coraggiosa veramente la Signora, da coraggiosa, degna di un marmoreo epitaffio.

Em. Chi non mi vuole, non mi merita.

Ger. Massima, che me la levaste dalle labbra, e che forma una mia novella passione.

Em. Ma se il Duchino seppe disprezzarmi, io non sarò trascurata in farne vendetta.

Gerv. Benissimo.

Emil. Son donna per esser ne' miei sdegni implacabile.

Gerv. Motivo per cui gli scientifici paragonano il femineo sesso ai mostri dell' artico, e dell'antartico.

Emil. Si, sarò per lui una fiera. E chi saprà aderire, e secondare le mie voglie avrà in premio il mio cuore, la mia mano.

Gerv. O magnifica offerta, che farebbe inferocire i più vilacchioni, e pusillanimi.

Emil. Nè mancherò di parola.

Gerv. Ed io son quello, che mi prevalerò dell' offerta. Madamoiselle la tua beltà mi rapisce; giacchè la beltà fu sempre la mia passione. Peggio d'Apollo di te bellissima Danae, io mi cangierei in bue per acquistarti. Eccomi qual mi vuoi scudiero, e scudo.

Emil. E che sarei per sperare da voi?

Gerv. Tutto, fino a' boccheggiamenti estremi. Ma senza indugiare, ecco che vado, corro, volo, mi precipito a farmi merito. *passa pel giardino, e comincia a calare.*

Emil. Ed andate? *affacciata sopra la loggia*

Gerv. A sfidare il Duchino a singolar tenzone, ad uccidarlo, e se non basta un colpo solo, con cento, con mille colpi, e tutti al petto, ch'è la regia del cuore; nè contento di questo, leverò dal mondo l' intera sua famiglia, gli spianterò gli edificj, gli distruggerò li averi, e gli toglierò fin anche dalla memoria degl' uomini

Emil. Che dite?

Gerv. Il far molto fu sempre mia passione...

Em.

Emil. E questa sarebbe vendetta?

Gerv. E che aspirate forse a cose più formidabili?

Emil. Sentite D. Gervasio . . . *dalla loggia passa nelle scale dove si trova D. Gervasio.*

SCENA IV.

Demetrio nella loggia, Mirtillo dall' alto della rustic' abitazione, e detti.

Dem. vedendo passar l' Em. dalla loggia alle scale, si arresta ad ascoltar da sopra non veduto.

Emil. POsso fidarmi di vostra segretezza?

Gerv. Dite liberamente, che non vi è in me passione più predominante che la segretezza?

Dem. (Che sarà! si ascolti) *da se*

Mirt. Va, vieni come spola di Tessitore!.. *guarda su la loggia dov' è Demetrio* Oh! A tempo...

Dem. Fa cenno a Mirtillo, che taccia e si ritiri.

Mirt. Io debbo...

Dem. con più forza ripete lo stesso.

Mirt. (Quando lui non mi vuol sentire, non ha che lagnarsi mio padre.) *entra*

Emil. Se vi basta l' animo di allontanar quella Contadina da questo luogo, e che non se ne sappia novella dove ella mai si ritrovi, l' Emilia è per voi.

Dem. (Buono, a bene intenderla.) *da se*

Gerv. Questo volete, e non più?

Emil. Questo . . . Sarete per compiacermi?

Gerv. Tenetela per fatto, e per vostra sicurezza il giuro a quei bei raj, che mi accendono d' amore.

Dem. (Che malvaggio?) *da se*

Emil. Ma quando mi favorite?..

Gerv. Quando meno pensate. Sogliono riuscir più maravigliose le cose all' improviso... Ma per ispirarmi coraggio, schiudete quel labbro al riso, dite, dite anima mia, dite se mi amate?

Emil. Tutto ciò avrete in appresso... procurate al presente di aderirmi soltanto.

Gerv. Ma non potete vietarmi, che io umile, rispettoso, patetico, affezionatissimo vi baci ora, e vi ribaci amorosamente la destra (*le bacia la mano*) O destra! Tu sei, e tu sarai la mia passione.

Emil. Non vi perdete in bassezza. Ricordatevi, che sono offesa, e che voglio vendetta. Udiste?

Gerv. Pur troppo.

Emil. Dunque regolatevi. *cala, ed entra nell' appartamento, ma non per l' ingresso della loggia.*

SCENA VII.

Gervasio, e Demetrio.

Dem. (O Donne, a bene intenderla, siete una perniciosissima razza) *da se*

Gerv. dopo d' essere stato per qualche tempo riflessivo All' opera D. Gervasio, fa pompa della tua abilità, del tuo talento, per non perdere un premio, che avanza in genere di premj, il premio di Paride italiano. Non si contrasta, potrei dire, come disse Licida per bocca di Metastasio, non si contrasta in Olimpia del selvaggio Ulivo la solita corona; al vincitor sarà premio non Aristea, ma la signora Emilia,

la

la quale, se non avrà il pregio d' esser figlia Reale dell' invitto Clistene, è un pezzo rispettabilissimo di rarità, ed onor primiero delle patrie sembianze, unica, e bella fiamma di questo cor, benchè novella.

Dem. (Ti farò rimaner deluso, a bene intenderla.) *da se*

Gerv. Ma che risolverò! Numi consiglio!.. Imbrogliato mi sono, e l' eccesso del piacere m' ha tolto la facoltà di pensare! Che avvilirmi! Si faccia un consulto col mio volante, abilissimo per questi impegni. E' passione di noi altri nobili il tener servidori di nota esperienza, per occasione di qualche necessaria bizzaria, *entrando nell' appartamento.*

Dem. Veglierà Demetrio in difesa di questa vaga ragazza, e tutto in suo danno, voglio che cadono i suoi raggiri. Non si perda più tempo (*passa nel giardino, e cala per andare verso l' abitazione di Montano.*)

SCENA VIII.

Montano, e Dorinda dall' alto della rustic' abitazione, e detto.

Mont. SI finisca una volta di più penare! Deh fà come io ti dico. E toglimi nel punto istesso, per farti da padre, da qualche pericoloso cimento.

Dor. Il foglio è meco; eccolo. Si dia a chi volete: anzi il deposito nelle vostre mani. *li dà un foglio*

Mont. Benedetta!

Dem. Oh! Montano! Cala, presto... ascolta... Si tratta, a bene intenderla, di

custodire, di difendere la tua figlia Dorinda....

Mont. Che ne sovrasta di male?

Dor. Meschina me! Che sarà!

Dem. Ritirati tu, bella ragazza, nasconditi agl' occhi di tutti. Montano entro da te. Cala...

Mont. Eccomi... *entra per calare*

Dor. Demetrio, dimmi almeno...

Dem. Non posso ho timor di essere inteso. *entra nella rustic' abitazione*

Dor. Cielo! Se non vuoi darmi la pace, perchè tardi a darmi la morte! *va per entrare*

SCENA IX.

Mirt. anche nell' alto della rustic' abitazione, e detta, e poi di nuovo Mont., e Dem. dal basso di detta rustic' abitazione.

Mirt. E' Sempre così! Sempre con sospiri, ed affanni!

Dor. Se meco son sempre le sventure.

Mirt. Una buona merenda alleggerisce i mali miei, che pur son grossi. Far tu potresti lo stesso.

Dor. Mirtillo il Ciel ti conserva con questa innocente età lo spirito quieto.

Mirt. Mi basta, che mi conserva l'appetito. Parmi che sia la cosa più necessaria al mondo.

Dor. Cresci negli anni, e poi favella. Per me ti dirò sempre: ti compatisco. *entra*

Mirt. Mille grazie dell' ottima espressione! Ma credo, che la mia regola non fallisce. Ah! Così potessi star sempre in ozio, che non avrei, che desiderare! Mi son persua-

suaso, che la fatica è l'arte la più nojosa. *ent.*
Dem. Così va bene, a bene intenderla. Non tardare.
Mont. Quanto ti deggio! E ti saprà esser grata Dorinda ancora.
Dem. E' dovere il giovarci scambievolmente. Va dunque.
Mont. Vado. *si dividono, e nell' entrarsene* Oh! Demetrio, avrei a dare questo foglio al Conte... Due operazioni non posso nello stesso tempo. Prendilo, e fa le mie veci, con dirli, che cel manda Dorinda.
Dem. Ti servo.
Mont. Addio. *entra*
Dem. Il colpo è fatto! *si avvia per salire*

SCENA X.

Il Duchino dall' appartamento, e detto.

Avendo ascoltato preventivamente, ed avendo veduto, che Mont. ha dato il foglio, e Dem., cala con premura, e se lo strappa.

Ipp. A Me quel foglio.
Dem. Eccellenza... perchè...
Ipp. Perchè così a me piace, e perchè a me preme di averlo.
Dem. Ma questo, a bene intenderla, è un affronto, che fate al Conte.
Ipp. Al Conte dell' affronto sarò io tenuto a darne conto.
Dem. E della mia poca accortezza?..
Ipp. Non sarai condannato, se fosti da me sorpreso...
Dem. Ah! Per carità...
Ipp. Voglio sentir nulla. Lasciami solo.
Dem. E vi tenete il foglio?
Ipp. Sì. Lasciami solo, ti ripeto.

Dem. senza rispondervlo sale. (Ne avviserò, a bene intenderla, il Conte.) *entra*

Ipp. Questo esser dovrà di sicuro il documento, che vanta Eleonora di mia infedeltà. Fortuna averlo nelle mani! Si legga adunque, e si finisca di palpitare. *apre, e legge* Che miro! Che leggo! *con sorpresa* Il foglio, che scrissi nella locanda al Duca mio padre, volendoli partecipare, che l'intemperie della stagione mi vietava per allora portarmi a Siena dalla Principessa Alberti, da lui destinatami in Consorte! Come le giunse a notizia! Come le pervenne nelle mani!.. Ah! che a ragione mi chiama reo! E mi conserva un odio implacabile! Sorte che colpo inaspettato è questo! Io non sò che risolvere!. Tremo!.. Mi darei di propria mano la morte! ... Ma se allora per semplice volontà da me si aderiva al padre, non fu tradimento il prometterle un legittimo matrimonio... Si vada da lei, e, chiamando in testimonio il cielo, si persuada colle preghiere, e col pianto, che io non sono quell' impostore, che mi crede!

s' avvia verso la capanna di Montano.

SCENA XI.

Il Conte dall' appartamento con spada, e cappello, e detto.

Cont. NOn ti rischiare Duchino, di offendere Dorinda nella sua propria abitazione, perchè se degli oltraggi che a me diregesti, io non son per farne caso, farò caso di tutto quello che a questi poveri pastori recar potrai. Ho non a questo fine la spada.

Ipp.

Ipp. Caro Conte, è inutile. Che offesa! Che oltraggio! Io son nelle circostanze di chiedere perdono a questa Pastorella, e di mirare con rispetto quelle rusticane mure, che alberga: e se nol credi, guardami in volto; che vedrai la confusione espressa . . . Innocente, e fedele è la creduta Dorinda, ed io senza mia colpa comparisco un traditore.

Cont. Che mutazione, è mai questa?

Ipp. E' una mutazione che vi dovrà impegnare a rendermi il cuore di Eleonora . .

Cont. Eleonora! . . (*maravigliato*) Di quale Eleonora tu parli?

Ipp. Di Dorinda creduta da te, e da tutti pastorella, e figlia di Montano.

Cont. Come! che dici? . . . Eleonora si chiama Dorinda? E non è contadina, qual si dimostra?

Ipp. Non dubitare. Io la conobbi . . .

Cont. Dove la conoscesti? Parla presto, perchè sento già stringermi il cuore, mancarmi il respiro.

Ipp. La conobbi nella Locanda sita nel mezzo della strada, che da Firenze conduce a Livorno.

Cont. Che da Firenze conduce a Livorno? *riflessivo*

Ipp. Ivi trattenuto per l'intemperie della stagione nel corso del piacevole viaggio, che feci di tutto il nostro stato, venne costei . . .

Cont. Sola, o no? . .

Ipp. In compagnia d'un uomo avanzato in età, il quale, per esserle padre, la costrin-

gea, seguita già la morte della genitrice, a richiudersi in un dei Sacri Ritiri di Livorno. Afflitta io la vidi, e mi fece pietà, e, piancendomi le sue leggiadre fattezze, le promisi sposarla, volendola esentare così dal paterno volere. A caso intercettò, o le fu dato questo foglio, che mi palesava promesso ad altra in matrimonio, e per non soggiacere forse ad un tradimento da me fuggì, e dal padre.

Cont. Oh Dio! Ed a quale non previsto piacere mi ha serbato la sorte! Vieni tra le mie braccia, Duchino caro. Ti son debitor della vita.

Ipp. Io non comprendo Conte, che ti ha potuto recar di buono il mio racconto?

Cont. Tutto quello, che il sangue fa desiderare all'uomo... Vieni, che il saprai, vieni da Dorinda.

Ipp. Ti seguo...

Cont. O fortunata mia solitudine!

s' avviano verso la capanna di Montano.

SCENA XII.

Marchesino, ed Em. nella loggia, Gervasio col suo volante dall'appartamento, e Montano con qualche agitazione della capanna, e detti.

Rob. E' Tutto vano quel che dici, sorella, domani partiremo.

Emil. Contentami. Partiamo in questo punto...

Gerv. (Dunque appena avanzata la notte tu ti comprometti portare altrove Dorinda? vedremo...) *al volante, che dirà di sì*

Mont. nell' entrare, che dovran fare Ipp.,

e

ed il Conte nella capanna. Eccellenza, imploro il vostro impegno, la vostra assistenza... Povero padre! Sarò infelice per sempre!...

Con. Che avvenne?

Ipp. Che accadde?

Gerv. (Sentiamo qualche novità, a fine di poterci regolare.) *al volante, fermandosi nell' entrare dell' appartam.*

Rob. Che affliggerà quel pastore? *ad Em.*

Con. Non affannarti, parla...

Ipp. Dì presto...

Mont. Ho perduta Dorinda... *con affanno*

Con.) Perduta! *con maraviglia*
Ipp.)

Em. (Sarà avvenuto il caso. Bravo D.Gervasio!) *da se*

Gerv. (Il Destino ci prevenne.) *al volante*

Mont. E me l'ha portata altrove, Eccellenza, D. Gervasio, impegnato a contentare la Signora Emilia, la quale vendicar si volea del rifiuto del Duchino.

Ipp. Infelice! *agitati*
Con. Io sono per mancare!

Gerv. (Come va la cosa! Quì operano i pensieri ancora. Questo sì, che non si trova registrato in nessun libro di mia passione.)

Rob. Sorella, tu dasti in simile eccesso?

Em. Dovresti pensare, che son tradita amante. *entra*

Rob. Perciò senza senno... *resta riflessivo*

Ipp. Io sento dividermi il cuore!..

Mont. Dovreste considerare me, Eccellenza...

Con. Che dite. E' più il mio, che il vostro

do-

dolore, Montano caro, amato Duchino; mentre Doronda, sì sappiatelo, è mia figlia. *con trasporto di passione s' appoggia alle spalle d' entrambi.*

Mont.
Ipp. Vostra figlia!...

Con. Sì, mia figlia..... Deh procurate di rinvenirla... Ma ahimè! Soccorretemi, che... son vicino... alla morte.
sviene tra le braccia di Mon., e di Ipp. facendolo sedere sopra d' un sasso.

Mont. Oh disgrazia!

Ipp. Oh Dio! Son per vacillar'insiem con lui.

Rob. Non vi perdete di coraggio.
passa nel giardino, e cala.

Gerv. (Oh questo è brutto! Nascondiamoci, che tutto questo dovrà cadere sopra di me: rumores fuge, disse colui, che avea la passion di vivere in pace.
entra nell' appart. col volante prima, che comincia a calare Roberto.

Rob. Bisogna chiamare chi ne ajuta. Demetrio, Demetrio. *verso sopra calando* Chiama ancora i tuoi pastori, Montano.

Mont. Assistete quí, che io penserò a darli il povero rimedio... Che accidenti! *entra*

Rob. Duchino, animo...

Ipp. E' miracolo, che mi reggo in piedi.

Rob. Ma alcun non viene!.. Demetrio... Demetrio.

SCENA XIII.

Demetrio dal balcone, poi cala con servi, e detti. Poi Dor., e Mont. dalla rustic' abit.

Dem. ECcellenza...

Rob. Cala subito a sovvenire il tuo padrone...

Dem.

Dem. Che svenne? Questo mancava, a bene intenderla! *entra per calare.*

Ipp. Par che rinvenga...

Rob. Ne ho piacere.

Ipp. Conte.

Con. Oh Dio!

Mont. Sì, vieni... Ti dico il vero. Sta quì il tuo padre.

Dor. Mio padre!.. Dove, dove si trova? *con premura guardando intorno*

Rob. Qual nume l'ha qui condotta!

Ipp. Cara Eleonora. *con trasporto*

Dor. allontanandosi da Ipp. Ah mi tradiste! Il mio padre siete voi. *s'abbracoia a Mon.*

Con. No, Eleonora, sono io il padre tuo... Vieni, diletta figlia, vieni tra le mie braccia. *s'alza, e vuole abbracciarla*

Dor. Voi mio padre!... *si arretra* Ah tutti, in questo giorno, tutti congiurati siete ad ingannarmi!

Con. Ingannarti! Vedi se ingannar ti può questo piacere, che provo in vederti.

Dor. Io son confusa!

Rob. Conte; a levarla di affanno, narrale il tutto.

Ipp. E consolate ancora noi.

Mon. E particolarmente questo povero vecchio, che troppo spera vederla vantaggiata.

Con. Son pronto... Ma ditemi prima, come fu liberata dalle mani di D. Gervasio?

Mon. A suo tempo il saprete.

Dem. Ecco l'acqua, ecco i ristorativi....

Rob. Tardi venisti.

Dem. Io non avea le alì.

Ipp. Non ne impedire. *a Dem., il quale farà partire i servi.* SCE-

SCENA XIV.

D. Gerv. dalla parte superiore del tetto del casino, e detti.

Gerv. ORa mi posso dire in qualche modo sicuro in questi pirenei. Il salvar la pelle è la passion di tutti gli uomini... Ma non è quella Dorinda! Zitto, ascoltiamo.

Con. Ecco la storia della mia vita...

Gerv. (Storia. Bene: sentiamo, il contar storia è la mia passione.)

Con. M' innamorò nella mia giovanile età una donna di condizione non eguale alla mia, e fu quella Giulia Ranieri.

Dor. La cara madre mia?

Con. Appunto....

Dor. Dunque io nacqui al mondo non da legittimo matrimonio?

Con. No. Perchè segretamente la feci mia moglie, e per isfuggire l'autorità del mio vecchio genitore mi convenne tenerla in una privata abitazione della Città di Firenze. Appena celebrate le nozze, la resi madre, e tu fosti quella, che da noi nascesti. Ti godei tre anni, e non più, perchè fui nelle circostanze di ubbidire al nostro Sovrano, portandomi per affari della Corte in Napoli. Ebbi la cura al mio partire di farti educare da probo, ed onorato galantuomo, che ti facea da padre. Morì tua madre, giunta tu al decimoquinto anno della età tua, ed io fui quello, che da Napoli ordinai l' andata tua nel ritiro di Livorno, ed a me di offesa fu la tua disubbidienza. Fuggisti

dalla locanda, ed io avvilito dalla morte della consorte, e dalla tua perdita, nel ritorno da Napoli mi ritirai in questo mio solitario casino a piagner la mia crudele sventura. Ma il mio pianto, e la mia sventura si sono cangiati in allegrezza, con averti quà ritrovata. Dubiti ora, che io sono il padre tuo?

Dor. Ah no! E con filiale affetto corro a baciarvi la mano.

Con. Figlia non mi ha ucciso il dolore, ora mi ucciderà la gioja. *s' abbracciano, e restano così per qualche tempo.*

Gerv. (Diavolo, io non ho pianto ancora, e mo non posso frenar le lagrime! Questa passione mi restava a provare.)

Mon. Il dicea io, che avea un costume di nobile.

Ipp. Ah! Quanto mi dispiace di averla offesa!

Rob. Che non si combina nel mondo!

Dem. Io son rimasto di sasso!

Con. Comprenderete il perchè del mio contragenio al matrimonio, e la mia ripugnanza alle nozze della Baronessa Eularia, ed al vostro impegno in ultimarle, Sig. Marchesino. Questa io bramava ritrovare, e l' ho ritrovata grazie al cielo, ed ora a lei fo dono di tutto il mio, contentandomi solamente di seguitare questa felicissima vita di solitudine...

Dor. Ed io vi farò compagnia, carissimo genitore, e tanto più per non allontanarmi da Montano, che troppo mi ha amato, e che sempre qual padre il rispetterò.

Mon. Figlia... Perdonate questo accento,

Ec-

Eccellenza. *al Con.* Figlia, più felice giorno io non ho avuto nel lungo corso della mia vita. Tutto ti benedico; ed attento alla tua virtù confesserò sempre di aver fatto poco.

Cont. Ti sarò grato . . . basta mi sei vicino, quel che farò non conviene che io dica.

Mont. Nel fare il mio dovere, Eccellenza, ho trovato la mercede.

Gerv. (Quanti eroismi! Sembrano, che siano stati miei secolari costoro.)

Dem. Chi mai l' avrebbe creduto, a bene intenderla! *da se*

Rob. Duchino a che pensi?

Ipp. Vorrei solamente, che non mi credesse Eleonora un traditore. *il dice forte*

Dor. Deh! Non funestare con tal rimembranza la mia presente fortuna.

Cont. Figlia, sono informato abbastanza, che il Duchino non fu quale da te si dice.

Dor. Ma quel foglio, che pietoso mi dette un tuo servo, informato del tuo matrimonio? . . .

Ipp. Quel foglio scrisse la mano, senza il voto del cuore. Non pensai ad ingannarti, e se t' inganno presentemente mi fulmini il Cielo.

Cont. Persuaditi . . . *a Dorinda*

Rob. E che gl' odj debbono essere eterni?

Gerv. Come quei di Marte, e Mercurio. *da se*

Rob. Via pace.

Dor. Duchino, quante lagrime versai per te!

Ipp. E di quanti affanni mi fosti tu cagione!

Rob. Permetterà presentemente il Conte di uni-

unire questi svisceratissimi amanti in nodo matrimoniale.

Cont. Ne lascio a loro medesimi la scelta.

Rob. Ma vi bisogna chi ne promuova l'impegno. Di far tanto son io desideroso. Venite, amanti tormentati dallo sdegno, fatevi sposi. *prendendo la destra del Duchino, e di Dorinda, le unisce.*

Ipp. Qui mi chiamava amore per farmi contento! *a Dorinda*

Dor. Con te unito altro non mi resta che desiderare! *al Duch.*

Cont. Figli! Sarò sempre per voi tenerissimo padre.

Gerv. (Questa è l' unica passione che mi resta a provare: l' esser padre.) *da se*

Dem. Eccellenza cala la signora sorella. *al Marchesino*

SCENA Ultima.

Emilia dall' appartamento, e detti.

Rob. Vieni, Emilia, e riverisci in Dorinda la figlia del Conte di Albachiara.

Emil. Figlia del Conte? . .

Rob. E moglie del Duchino. Conviene che tu. . . .

Emil. Non impegnarti a persuadermi. Ho conosciuto che il Duchino mio esser non può. Chi vive, ha le sue leggerezze, e penso a moderar me stessa.

Tutti E viva.

Rob. Or ti destinguo per mia sorella.

Ipp. Ma che non mi suggerisce la gratitudine! A suo tempo proporrò alla sign. Emilia un degno consorte, unendoci ancora

in

in parentela, con tutto che la sorte abbia altrimenti disposto di noi.

Gerv. (Che progetto ridicolo! Ma ella che serba, ed ha passione per la fedeltà non accetterà!) *da se*

Ipp. Vi riflettete? *ad Emilia*

Emil. Penserò di aderirvi.

Gerv. (Oh questa sì che è tempesta inaspettata (*da se*) Signora Sig. non potete disponere di voi; aver dovete memoria delle giurate promesse.

Cont. Che vuol dire fin lì sopra D. Gervasio!

Dem. A bene intenderla, a che fare nell' alto?

Gerv. Per protestarmi in ampla forma, et coram testibus opportunis, che la Signora Emilia dee essere mia in vigore d'un piccolo patto esecutivo, che passa trà di noi vivi... Parlate, signora, parlate.

Emil. Non son tenuta di adempire le mie promesse, giacchè le pubblicai con volontà di un delitto; e voi se eravate Cavaliere di onore non dovevate aderirmi.

Tutti E viva.

Gerv. I vostri capricci non posi in esecuzione, e sono innocente più che non fu innocente Sesto Tarquinio nel ratto delle Sabine.

Dem. Siete innocente, mercè la mia attenzione di prevenire il colpo.

Mont. E mercè la mia assistenza.

Gerv. Promissio boni viri, quel viri pigliatelo questa volta per femina, est obligatio. Dunque. Le giuste conseguenze son di mia passione. Dunque dee esser mia.

Cont.